

n. 8-9

Agosto - Settembre 2014

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

racsegna mensile informativo-culturale

SIAMO NELLA
TERZA GUERRA MONDIALE
MA A PEZZI

8 SETTEMBRE '43
IN CAMMINO
VERSO
LA LIBERTÀ



n. 8-9
agosto-settembre 2014

Liberi
rassegna mensile informativo-culturale

SOMMARIO

ANRP - *LIBERI*
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE NAZIONALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'ANRP
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
ANRP, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 18 settembre 2014

Un target mirato di 12.000
lettori.

3 EDITORIALE

di Enzo Orlanducci

5 8 SETTEMBRE 1943: IN CAMMINO VERSO LA LIBERTÀ

di Michele Montagano

9 LA PAROLA ALLA CORTE COSTITUZIONALE

di Andre Rudiae

12 PRIGIONIERI IN PARADISO

di Virgilio Ilari

16 "ROMA È LIBERA!"

di Sabrina Frontera

18 PRIGIONIERI MONDIALI PER UNA GUERRA MONDIALE

di Fabio Russo

22 L'ULTIMO VIAGGIO DEL "SANTA LUCIA"

di Anna Maria Calore

24 UN'EBREA MILANESE SOPRAVVISSUTA ALLO STERMINIO

di Maria Elisabetta Rossi

26 LE STRAGI DI TREUENBRIETZEN E LE SUE MEMORIE DIVISE

di Guido Ambrosino

31 MEDAGLIA D'ONORE

32 LA PRIMA GUERRA MONDIALE SULLO SCHERMO

di Alessandro Ferioli

37 CONVERSAZIONI DI STORIA

di Rosina Zucco

39 "IL SILENZIO DEGLI EROI"

I nostri errori

Nel numero scorso, siamo caduti in uno spiacevole errore: nell'articolo "Nasce a Roma un luogo fisico e virtuale della memoria degli Imi", firmato da Rosina Zucco, a pag. 6, terza colonna, una serie di refusi, emersi in sede di stampa, come pure la disarmonia dei caratteri, hanno reso in modo non corretto il concetto espresso. Ci scusiamo con l'autrice e con i lettori.

“L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.”

Art.11 della Costituzione della Repubblica italiana

SIAMO NELLA TERZA GUERRA MONDIALE MA A PEZZI

Il ventesimo secolo ha visto centinaia di milioni di morti a causa della guerra. Cosa l’umanità ha imparato da quella immane tragedia?

Si pensava che il principio che la guerra non fosse più accettabile o giustificabile in alcuna circostanza dovesse diventare l’assunto morale fondamentale dell’umanità.

Così non è stato. Gli uomini, purtroppo, non hanno imparato niente dalla lezione del passato. Non sono riusciti a predisporre e diffondere il principio che la violenza non può essere mai giustificata come mezzo per sostenere le proprie convinzioni.

Oggi i numerosi conflitti che sono in atto in varie regioni del globo, sono gestiti da “signori della guerra”. Conflitti definiti “non convenzionali”, ove si combatte utilizzando armi modernissime e che con “crudeltà inaudita” spargono lutti e terrore.

Decine e decine di conflitti, con centinaia di migliaia di morti. Atrocità di ogni genere vengono compiute nel corso di guerre definite “giuste” o necessarie per fermare l’aggressore “ingiusto”. Tra barbarie e civiltà nel senso più autentico della parola.

Conflitti che sono campanelli di allarme particolarmente gravi: la percezione è che quasi tutto il

mondo sia direttamente o indirettamente implicato in una guerra. Una percezione non molto distante dalla verità, se si considera il fatto, non secondario, che molti Stati non partecipano direttamente ai combattimenti, ma vi sono impegnati indirettamente a dare supporto logistico o militare.

Si può sintetizzare detto contesto con le parole di Papa Francesco: *“Siamo nella Terza guerra mondiale, ma a pezzi”*. Il Papa in un recente intervento ha precisato che: *“dove c’è un’aggressione ingiusta posso solo dire che è lecito fermare l’aggressore ingiusto. Sottolineo il verbo: dico fermare, non bombardare o fare la guerra”*, e *“i mezzi con i quali fermare l’aggressore ingiusto dovranno essere valutati”*.

di Enzo Orlanducci



“Ma quante volte - ammonisce - con questa scusa di fermare l'aggressore le potenze hanno fatto una vera guerra di conquista! Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore”. “Fermare l'aggressore ingiusto - ha spiegato il Papa - è un diritto dell'umanità, ma è anche un diritto che ha l'aggressore di essere fermato perché non faccia il male”.

Papa Bergoglio ha ricordato che *“dopo la Seconda guerra mondiale è nata l'idea della Organizzazione delle Nazioni Unite, è là che si deve discutere”.*

In quest'ottica, appare chiaro che nella storia dei popoli i conflitti armati costituiscono sempre la deliberata negazione di ogni possibile concordia internazionale, creando divisioni profonde e laceranti ferite che richiedono molti anni per rimarginarsi. Le guerre costituiscono il rifiuto pratico a impegnarsi per raggiungere quelle grandi mete economiche e sociali che la comunità internazionale si è data, quali, per esempio, i *Millennium Development Goals*. Purtroppo, i molti conflitti armati che affliggono il mondo ci presentano, ogni giorno, una dramma-

tica immagine di miseria, fame, malattie e morte. Senza pace non può esserci alcun tipo di sviluppo economico. La violenza non porta mai alla pace, condizione necessaria per tale sviluppo.

Terroristi e mercenari, che puntano alla conquista del potere, hanno un comune denominatore: l'impoverimento delle popolazioni.

Forse non arriveremo ai circa 70 milioni di morti della Seconda guerra mondiale, ma sarà difficile smentire Papa Francesco: la Terza guerra mondiale si sta già combattendo. Solo che non l'abbiamo capito.

AFRICA:

(26 Stati e 156 tra milizie-guerrigliere, gruppi separatisti e gruppi anarchici coinvolti)

Punti Caldi: Egitto (rivolta popolare contro il Governo), Mali (guerra contro i tuareg e militanti islamici), Nigeria (guerra contro i militanti islamici), Repubblica Centrafricana (guerra civile), Repubblica Democratica del Congo (guerra contro i gruppi ribelli), Somalia (guerra contro i militanti islamici), Sudan (guerra contro i gruppi ribelli), Sud Sudan (guerra civile).

Altri stati: Algeria, Angola, Ciad, Costa d'Avorio, Gibuti, Eritrea, Etiopia, Kenia, Libia, Mali, Mauritania, Mozambico, Puntland, Ruanda, Sahara Occidentale, Senegal, Somaliland, Tunisia, Uganda.

ASIA:

(15 Stati e 128 tra milizie-guerrigliere, gruppi separatisti e gruppi anarchici coinvolti)

Punti Caldi: Afghanistan (guerra contro i militanti islamici), Birmania-Myanmar (guerra contro i gruppi ribelli), Filippine (guerra contro i militanti islamici), Pakistan (guerra contro i militanti islamici), Thailandia (colpo di Stato dell'esercito Maggio 2014).

Altri stati: Cina, Corea, India, Indonesia, Kazakistan, Kirgizstan, Nepal, Pakistan, Sri Lanka, Tajikistan, Uzbekistan.

EUROPA:

(9 Stati e 71 tra milizie-guerrigliere, gruppi separatisti e gruppi anarchici coinvolti)

Punti Caldi: Cecenia (guerra contro i militanti islamici), Daghestan (guerra contro i militanti islamici), Ucraina (Secessione dell'autoproclamata Repubblica Popolare di Donetsk e dell'autoproclamata Repubblica Popolare di Lugansk).

Altri stati: Francia, Georgia, Grecia, Irlanda del Nord, Italia, Nagorno Karabakh, Russia, Spagna.

MEDIO ORIENTE:

(8 Stati e 180 tra milizie-guerrigliere, gruppi separatisti e gruppi anarchici coinvolti)

Punti Caldi: Iraq (guerra contro i militanti islamici dello Stato Islamico), Israele (guerra contro i militanti islamici nella Striscia di Gaza), Siria (guerra civile), Yemen (guerra contro e tra i militanti islamici).

Altri stati: Arabia Saudita, Iran, Libano, Turchia.

AMERICHE:

(5 Stati e 25 tra cartelli della droga, milizie-guerrigliere, gruppi separatisti e gruppi anarchici coinvolti)

Punti Caldi: Colombia (guerra contro i gruppi ribelli), Messico (guerra contro i gruppi del narcotraffico).

Altri stati: Cile, Ecuador, Perù.

Totale degli Stati coinvolti nelle guerre 63

Totale milizie-guerrigliere e gruppi separatisti coinvolti 561

(schema rielaborato dai dati del sito www.guerrenelmondo.it)

8 SETTEMBRE 1943: IN CAMMINO VERSO LA LIBERTÀ

Settantuno anni sono trascorsi da quel lontano 8 settembre 1943 e per molti, moltissimi sarà un giorno come un altro, con le sue vicende lieti o tristi che il tempo quotidianamente distribuisce agli uomini, ma per l'Anrp sarà una travagliata, ricorrenza.

Crollato un mondo di “*falsi*” ideali, per un momento fu completa oscurità e disorientamento. Poi orgoglio e disperazione si fusero e la volontà di sopravvivere trovò la via e la forza della lotta, con e senza armi, per inseguire la luce di un'Italia di uomini *Liberi*.

L'8 settembre '43 segna l'inizio della Resistenza e della Guerra di Liberazione, si combatte in Italia e fuori d'Italia. E' stata “*una visione di sangue e di sofferenze*”, scrivevamo nel '76 su *rassegna*, “*che il tempo non ha velato, un dramma che sale in crescendo verso la tragedia*”. Ribadirlo oggi è puntualizzare, per i dimentichi o per coloro (tanti!) che fingono di non aver memoria, una vicenda che la Storia ha già collocato nel secondo risorgimento italiano: farlo allora segnò una drammatica eroica decisione.

C'è, a dir poco, una grande confusione su quei venti mesi di vita degli italiani che vanno dall'8 settembre 1943 all'8

maggio 1945 (in Italia 25 aprile), dove almeno tre grandi filoni storici si accavallano in una sola trama: l'occupazione e la repressione tedesca, la vicenda della repubblica sociale, la Resistenza e la Guerra di Liberazione. In genere, se si racconta, avviene tutto insieme: quel periodo coinvolse gli italiani in un'unica tragedia collettiva che vedeva da una parte i fascisti, servi dei tedeschi, artefici di una società del terrore in sfacelo e dall'altra i resistenti, militari e civili, protagonisti della rinascita della Patria.

Anche *Liberi* in questa ricorrenza intende dedicare la sua timida voce di speranza in un domani migliore, con l'intento di restituire alla memoria collettiva - ma soprattutto ai giovani di oggi perché sappiano quanto pesante è stato il prezzo pagato dai giovani di ieri per essere uomini *Liberi* - il contributo di quel milione e 300mila militari italiani, che nel corso della seconda guerra mondiale (1940-1943-1945), furono catturati da inglesi, americani, francesi, sovietici, giapponesi e tedeschi e che, più di ogni altri, dimostrarono l'assurdità di una guerra voluta dal fascismo e subita dagli italiani.

La distribuzione geografica dei luoghi di detenzione di una

di Michele Montagano



così ingente massa di uomini, catturati in tempi diversi, si estese praticamente a tutti e cinque i continenti.

Diversi furono i trattamenti a cui i prigionieri furono soggetti, determinati dalle circostanze di tempo e di luogo, dalle variazioni dell'andamento della guerra e dei conseguenti stati d'animo, nonché dall'incidenza della cultura, civiltà e orientamento politico di ciascuno, e per altri numerosi motivi che si addensarono a complicare e variegare i rapporti. Ad ogni buon conto, con una perseveranza protrattasi per quasi 70 anni, da parte della Anrp il tema della prigionia di guerra è stato trattato nel tentativo di offrire a tutti gli interessati, nei limiti delle possibilità, i mezzi più estesi di informazione e di valuta-

zione, evidenziando, vista la vastità del fenomeno concentratorio, laddove risultasse impossibile dare sempre una impostazione basata su un criterio organico.

Durante questo periodo, che coinvolse in una immane tragedia collettiva gli italiani, tutti furono ad un tempo protagonisti e comprimari, voci di un coro che, riprendendo quanto scritto nel '76 perché sempre più attuale, *“accompagnava lo svolgersi di un tempo atroce”*. E ancora: *“La difficoltà di questi tempi è che gli ideali, i sogni, le splendide speranze, che sono sorti fra i reticolati nel lungo esilio, ancora insistentemente premono dentro di noi, nonostante tutto quello che ci circonda, vengono quotidianamente, inesorabilmente distrutti dall'egoismo, dagli*

esempi non certo perfetti di chi dovrebbe guidarci, dalla crudele realtà”.

Noi dell'Anrp invitiamo pertanto, oggi come ieri, i giovani a recuperare quei valori voluti dalla Resistenza e dalla Guerra di Liberazione, che soli possono essere di incitamento per raggiungere quella strada di libertà, giustizia e democrazia a cui si appuntano le speranze di tutto il mondo, ma che purtroppo vediamo sempre più allontanarsi da quei metodi di confronto pacifico e di collaborazione nati dopo l'immane catastrofe della seconda guerra mondiale per trasformare la speranza in certezza.

RIPORTIAMO IL DISCORSO AI PRIGIONIERI DI GUERRA DELLO STORICO ADOLFO OMODEO, PRONUNCIATO ALLA RADIO IL 28 DICEMBRE 1943, QUALE TESTIMONIANZA DI ALTO SENTIRE MORALE E CIVILE.

“AI PRIGIONIERI DI GUERRA

Italiani in prigionia di guerra dispersi in tutte le parti del mondo, e tu, caro sopra tutti, figliuolo che manchi da tre anni dalla casa paterna: mi è finalmente consentito di rivolgermi a voi e mi trema il cuore, come se la mia parola dovesse identificarsi con quella dell'Italia martoriata che invoca i figli assenti. Mi par di venire a convegno con voi come con familiari adunati da una sventura comune, e mi pare che dobbiamo guardarci negli occhi per chiederci silenziosamente: “Ed ora?”.

Ed ora bisogna essere più forti delle sventure, trarre da noi, sotto l'imperversare delle avver-

sità, quelle virtù, quella passione pel pubblico bene, superiore ad ogni nostro privato interesse, ad ogni nostra ambizione, che non avemmo la saggezza di esprimere dal cuore in giorni migliori, quell'unità morale che fu troppo beffardamente conculcata dagli scaltri e dagli avventurieri, e senza di cui la vittoria non arride, e anche il sacrificio rimane sterile.

Ma per questo inizio d'opera nuova bisogna che noi ci ritroviamo dopo la separazione. Abbiamo seguito vie diverse, voi nei lontani deserti, per altre terre d'Etiopia, nelle crociere per i mari e per i cieli, protesi verso il successo militare; noi



silenziosi e troppo spesso impotenti testimoni di una politica assurda che precipitava nella rovina tutta l'Italia.

Forse più amara è la vostra situazione. Molti di voi han posto tutta la loro passione nell'opera perseguita; han mirato con giovanile ardore alla vittoria, a successi militari che eravate stati educati a considerare come i supremi. L'opera è frantumata, e vi chiedete se il vostro soffrire sia stato vano, se son caduti per nulla i vostri compagni, se ogni altra considerazione non sia un'offesa al vostro animo accorato. Non mancano, né mancheranno gli speculatori, la consorteria da cui sono usciti i generali che han disarmato le divisioni per consegnarle alle pattuglie tedesche, i responsabili che temono la resa dei conti, ad aizzarvi contro di noi, ad additarci come coloro che offendono il vostro dolore e per spirito di fazione irridono al sangue versato. E oserai dire che mentre combattevate noi vi abbiamo tradito complottando col nemico.

No, soldati e marinai d'Italia che avete nobilmente guardato in volto la morte, nulla di tutto ciò è vero, dissipate la diffidenza amara che la sventura suscita. Nessuno oltraggerà il dolore vostro, le sofferenze sopportate, il sangue versato. Il posto d'onore vi spetta intorno al focolare della famiglia italiana. E quelli che, come me, ghermiti nella loro giovinezza da un'altra guerra sono ancora adesso travolti dalla bufera trentennale, vi attendono con impazienza. Sappiamo bene che in guerra gli animi generosi, gli spiriti insofferenti d'ogni viltà, quanti vogliono assicurarsi d'esser più forti della morte, accorrono nelle prime linee, e perciò, di fatto, anche negli eserciti di leva, il combattente è il più delle volte un volontario, volontario nel miglior senso della parola. Sappiamo che voi siete fra i migliori italiani. Di uomini come voi abbiamo bisogno e invochiamo il vostro ritorno.

Noi siamo più vecchi dei nostri anni per quanto

abbiamo patito: desideriamo far la consegna delle nostre esperienze, dei nostri ideali a voi e affidarci alle vostre energie, poiché noi tante cose abbiamo fallito. Il nostro pensiero troppo spesso si volge alla quiete della morte, e forse perciò possiamo non essere pari ai compiti nuovi. Nulla vuol dire che molti tra voi siano stati mossi da diverse ideologie respirate con l'aria e inculcate con tutti i mezzi, Voi eravate in buona fede. Molto voi avete imparato dalla rude vita di guerra, molto imparerete dalla stessa catastrofe. Siamo sicuri d'intenderci con voi pienamente, pianamente, senza equivoci. E voi intendete noi. Non contro l'Italia combattente abbiamo preso posizione, ma contro chi ha tradito l'Italia e voi, chi sviò l'Italia dalle sue tradizioni e dallo spirito della sua civiltà, contro chi vi avventurò in guerra ad affrontare col moschetto modello '91 i carri armati, contro i quadrunviri che trasformavano i miliardi degli armamenti aerei in loro pingui proprietà nel Ferrarese, e vi lasciarono senza difesa sotto gli stormi nemici; contro i generali impelagati in loschi affari con la grossa industria, che falsificando il marchio di controllo infliggevano alla nostra marina le piastre corazzate respinte dal collaudo, ed ebbero l'impudenza di assumere le insegne di marescialli d'Italia; contro quanti mandarono i nostri soldati seminudi sulle Alpi Albanesi a soffrir gli strazi dei congelamenti. L'onore di un esercito non coincide con quello dei generali, specialmente quando costoro sono stati scelti per vent'anni con un criminoso scrutinio di parte. Bisogna poi sorpassare il volgare atteggiamento che dopo una disfatta incolpa un intero esercito o un intero popolo di viltà. Sempre, anche oggi nei tempi della guerra meccanica, un esercito vale per l'idea politica che lo pervade, a che se quell'idea ha superato la fase della controversia.

Nella situazione presente soltanto quelli che in



Itali chiedono una radicale trasformazione di cose nella libertà sincera, in un nuovo costume che consente agli uomini retti d'agire secondo la coscienza e d'assolvere il compito loro che è quello dei pochi giusti che avrebbero salvato persino Sodoma e Gomorra, solo costoro propugnano sinceramente la restaurazione dell'onore militare. E vogliono la partecipazione attiva di popolo alla guerra contro il Tedesco, creando la possibilità che le forze armate italiane in un non lontano avvenire possano onoratamente partecipare alla custodia della pace nel mondo. Poiché non conviene farsi illusioni, anche se la vittoria culminerà, come desideriamo con tutta la forza dell'anima, in una confederazione dei popoli liberi europei, la pace e la libertà dovranno essere custodite con le armi, perché, come abbiamo constatato, l'iniziativa di guerra è spesso nelle facoltà dei più malvagi, pronti ad aggredire quelli che tendono a riposare nella pace.

Non noi, o amici, abbiamo tradito l'Italia, anche se col cuore fummo dalla parte di chi difendeva, oltre la frontiera, le tradizioni della civiltà umana. Tradì invece chi strinse alleanza col Tedesco, chi, dopo le mortificanti sconfitte a Sidi el Barrani e in Albania, dovute all'imperizia, e alle ruberie dei capi, chiamò i tedeschi in Italia e in Libia. E i tedeschi vi mortificarono riducendovi alla condizione di truppe di seconda qualità a cui si rifiutano le armi migliori, o vi lasciarono allo sbaraglio nei rovesci. Tradì chi introdusse i tedeschi nelle nostre città, branco di belve infide che al momento opportuno dovevano addentare e straziare i nostri figli e le nostre donne e seminare stragi e rovine nefande. Ora bisogna coraggiosamente piegare il nostro cammino fuori dalle direttive dell'infatuamento ventennale e concorrere al consolidamento della pace. Bisogna rientrare nel consorzio dei popoli civili, da cui il delirio di un dittatore ci ha sviati, contaminando del sangue di popoli liberi la nazione fondata da Giuseppe Mazzini e da Giuseppe Garibaldi, patroni di tutte le patrie.

Forse qualcuno di voi avrà uno scrupolo. Gli parrà, come abbiamo già detto, di rinnegare l'opera compiuta, i compagni caduti. Forse riterrà doverosa una perseveranza sulla stessa linea, continuare a sognare rivincite nel chiuso quadro di fanatismi nazionali. Eppure, credetemi, nulla di ciò che nobilmente si è fatto, anche se ha fallito il segno a cui era indirizzato, è perduto per l'umanità. Voi non avete ampliato l'impero, la sorte vi è stata avversa, ma quanto avete nobilmente operato e sofferto, quanto han compiuto i compagni caduti, vivrà. Non l'epopea di una conquista, ma i lunghi travagli del valore tradito o dissipato voi narrerete ai vostri figli, e la maschia e sfortunata odissea cirolerà fra le nuove generazioni non ad eccitare il pathos di guerra, ma ammirazione e compianto e pensieri profondi sull'operare politico e militare. Così il vostro sfortunato valore troverà posto nella viva tradizione della patria italiana, come vi ha trovato posto la fallita rivoluzione del 1848 o la difesa di Roma del 1849. Anche voi avete operato per l'Italia, anche le vostre sventure concorrono a formare un nuovo stato d'animo tra i popoli civili."

LA PAROLA ALLA CORTE COSTITUZIONALE

IMMUNITÀ DELLO STATO ESTERO PER CRIMINI INTERNAZIONALI E DIRITTO DI ACCESSO AL GIUDICE

A partire dagli anni '90 la storia post-bellica ha subito una rilettura all'interno delle aule giudiziarie; ricorrendo all'uso della responsabilità civile e "mettendo alla gogna" gli errori della storia, in particolare, sui crimini di guerra commessi dalla Germania nazista. Il 23 settembre 2014 segnerà sicuramente una nuova tappa negli sviluppi della controversa vicenda, legata al riconoscimento del risarcimento dei danni alle vittime (militari e civili) dei crimini commessi dal Terzo Reich nei confronti degli italiani, negli anni 1943-1945.

Come è noto, si erano moltiplicati i ricorsi presentati davanti ai tribunali nazionali, dopo la storica sentenza del 2004, ossia quando, con sentenza n. 5044, la Corte di Cassazione aveva negata l'immunità alla Germania e riconosciuta la sussistenza della giurisdizione del giudice italiano nel caso in cui lo stato estero, pur nell'esercizio delle sue attività sovrane, avesse commesso atti configurabili quali crimini internazionali.

In aula la Germania ha sempre riproposto lo stesso "copione": la Repubblica federale tedesca, dopo aver ribadito la responsabilità diretta per i crimini di guerra, ha eccepito il difetto di giurisdizione dell'Italia, a fronte del principio di diritto consuetudinario internazionale dell'immunità giurisdizionale dello Stato estero per i fatti commessi nell'esercizio della sovranità, tra cui rientrano le attività eseguite nel corso di operazioni militari.

Con sentenza pronunciata il 3 febbraio 2012 la Corte Internazionale di Giustizia, nel caso *Germania contro Italia* si pronunciava nel senso della mancanza della potestà giurisdizionale della Repubblica Italiana nei confronti della Repubblica Federale Tedesca nei giudizi civili volti all'accertamento e condanna al risarcimento del danno, ancorché conseguente alla commissione di crimini di guerra o crimini contro l'umanità contro cittadini italiani.

La Corte dell'Aja aveva ritenuto che l'Italia, negando l'immunità dalla giurisdizione alla Germania nelle azioni avviate contro Berlino dalle vittime della deportazione, dell'internamento e delle stragi durante la Seconda guerra mondiale e dai loro parenti, e dichiarando l'esecutività di una sentenza greca su beni tedeschi in Italia, avesse violato il diritto internazionale e, in particolare, la regola dell'immunità degli Stati dalla giurisdizione. La Corte internazionale aveva inoltre imposto all'Italia di adottare una legge per rimediare alla violazione o di scegliere un altro mezzo idoneo a rispettare il dispositivo.

Vale la pena ricordare che davanti a detta Corte, per Statuto, gli unici soggetti legittimati a discutere della questione erano i due stati, non le vittime. "La Corte - però - considera che sia motivo di sorpresa - e di rammarico - che la Germania abbia deciso di negare una compensazione a un gruppo di vittime, attribuendogli uno status che la Germania all'epoca dei

di Andrea Rudiae



fatti rifiutò di riconoscere, negando loro la protezione legale che sarebbe spettata ai prigionieri di guerra”.

Sorpresa e rammarico. Confortevoli parole che sono ben lungi dal fare giustizia.

A noi dell’Anrp non ci consolò neanche quanto l’allora Governo tedesco, in base ad una dichiarazione del suo Ministro degli affari esteri, fosse pronto a un “*gesto di generosità*”! Una parola, “*generosità*”, che avrebbe messo ancora una volta gli italiani in una umiliante posizione subalterna.

Richiamato dalla C.I.G. ad adottare gli adeguati provvedimenti legislativi o le altre misure necessarie ad annullare l’efficacia delle decisioni delle corti italiane in violazione della immunità dello Stato tedesco, il legislatore italiano, con la legge 14 gennaio 2013 n. 5, art. 3 (contenente le norme per l’adeguamento interno alla Convenzione delle Nazioni Unite sulle immunità giurisdizionali degli Stati e dei loro beni, adottata a New York, 2004) provvedeva in tal senso. Legge che espressamente escludeva la giurisdizione italiana per i crimini di guerra commessi dal Terzo Reich anche per i procedimenti in corso.

L’annosa questione sembrava potersi ritenere conclusa, tenuto conto dell’intervento legislativo e

dell’avvenuto revirement da parte della Corte di Cassazione della sua posizione. La Cassazione, prima sezione penale, con sentenza n. 32139 depositata il 9 agosto 2012 dà esecuzione, suo malgrado, alla sentenza della Corte internazionale di giustizia del 2012. La Corte di Cassazione, con detta sentenza, pur nutrendo non pochi dubbi sulla sentenza della Corte internazionale di giustizia che ha confinato “*alla sua sola portata sostanziale*” la norma di *ius cogens* che vieta le gravi violazioni dei diritti dell’uomo, privandola di effettività concreta, iniziativa ad adeguarsi. Pertanto la Cassazione ha annullato la sentenza della Corte militare di Appello del 10 maggio 2011 con la quale si riconosceva la responsabilità penale di militari tedeschi e civile dello Stato per l’eccidio di 350 civili in Italia. Tuttavia, per la Suprema Corte, la decisione dei giudici internazionali, che hanno rilevato una differenza tra norme sostanziali e procedurali, provoca un sicuro effetto negativo come l’impunità degli autori dei crimini, escludendo inoltre che le norme di *ius cogens* possano incidere sull’immunità. In ogni caso, la sentenza va rispettata e la Cassazione si adegua e rende inefficace la pronuncia, escludendo la giurisdizione italiana. In ultimo, però, la Corte di cassazione ci tiene a

sottolineare la propria autonomia nella funzione giurisdizionale “*da vincoli diretti e immediati scaturenti dal dictum della Corte internazionale di giustizia*”. La stessa Corte internazionale di giustizia, del resto, che mostrava di essere sensibile sul punto, nella sentenza del 2012, relativa alla immunità della Germania, afferma che: “*la Corte non ignora che il riconoscimento della immunità giurisdizionale della Germania in base al diritto internazionale può precludere la tutela giudiziale (judicial redress) per i cittadini italiani coinvolti. Considera tuttavia che le richieste in proposito dovrebbero essere oggetto di ulteriori accordi (negotiations) tra i due Stati interessati*”.

Mentre la Suprema Corte italiana confermava l’avvenuto blocco della propria battaglia con la sentenza 1136/2014, interviene, invece, un’ordinanza del Tribunale di Firenze con cui si solleva una questione di legittimità costituzionale a protezione dei principi fondamentali dell’ordinamento.

L’aspetto innovativo è il nuovo punto di vista adottato dall’autorità giudiziaria, che abbandona le lenti del mero diritto internazionale e trasla la problematica a livello interno, sollevando il dubbio che esista un effettivo contrasto tra la norma consuetudinaria interna-



zionale sull'immunità, nonché le norme interne attuative della stessa e di adattamento alla sentenza della C.I.G. (artt. 1 e 3 della legge n. 5/2013) ed il principio fondamentale costituzionale di tutela giurisdizionale dell'individuo.

Il giudice fiorentino in una approfondita sentenza dubita della legittimità costituzionale, in riferimento agli artt. 2 e 24 della Costituzione, riconoscendo, in primo luogo, la competenza esclusiva della Corte dell'Aja sulla questione del conflitto tra le norme per la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo e le norme procedurali in riferimento all'immunità giurisdizionale degli Stati esteri, ma ritiene di dover concentrare la propria analisi sulle

conseguenze che si hanno sul piano interno dell'ordinamento, derivanti dall'assorbimento della consuetudine di diritto internazionale che prevede l'immunità assoluta degli stati esteri. Rifacendosi all'art. 24 della Costituzione il quale recita: *"tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi."*

La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento. Sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione. La legge determina le condizioni e i modi per la riparazione degli errori giudiziari", egli evidenzia una sproporzione nel bilanciamento tra l'esigenza di

tutela della sovranità dello Stato ed il dovere di assicurare tutela giurisdizionale alle vittime di crimini internazionali rispettando il loro diritto di ottenere riparazione per i danni subiti.

Un atto sicuramente coraggioso, in quanto in opposizione alla nuova posizione assunta dalla Suprema Corte ed in rottura rispetto ad altri decisioni (Appello Torino, 3 maggio 2012), ma che soddisfa sicuramente le aspettative di quanti hanno avversato la decisione della C.I.G.; ora la parola va alla Corte Costituzionale, nella speranza che tale dialogo tra Corti possa contribuire a dare una nuova spinta verso uno sviluppo progressivo del diritto internazionale.

L'Anrp nel prendere atto dell'impossibilità di intervenire in qualsiasi processo rivendicativo intentato dai singoli associati, non vuol vedere passare ancora una volta sopra le loro teste iniziative che non diano giusto riconoscimento ad una vicenda che per rilevanza ed efferatezza, resta difficile dimenticare, lasciando alle Corti il compito di verificare di volta in volta se la concessione dell'immunità sia contraria al diritto di accesso alla giustizia, anche e a maggior ragione quando le vittime dell'illecito non abbiano mezzi alternativi per tutelare i propri diritti. In più occasioni è stato ribadito dall'Anrp che ogni iniziativa della politica della memoria, pur concorrendo a far conoscere la storia, non sostituisce certo quel risarcimento che le vittime ancora aspettano e che è a tutt'oggi disatteso. Posizione manifestata apertamente, come è noto, anche a Berlino, in occasione del convegno tenutosi il 22 e 23 ottobre 2013 presso la Freie Universität sul tema "Ipoteche del passato - L'Italia e la Germania nella Seconda guerra mondiale, tra esperienze e ricordo", durante il quale fu presentata la relazione della Commissione di storici italo - tedesca. L'Associazione, che annovera tra gli aderenti il maggior numero di ex IMI e loro famigliari, ha inteso proporre - in risposta alle "Raccomandazioni" della Commissione di storici, voluta dal governo italiano e tedesco, con l'obiettivo di "occuparsi del passato di guerra italo-tedesco e in particolare del destino degli internati militari italiani deportati in Germania" - il progetto di realizzare il libro commemorativo dei Caduti e il Museo - luogo della memoria degli IMI a Roma, mettendo a disposizione la propria esperienza, le proprie risorse umane, il proprio patrimonio storico archivistico e bibliografico. Tali progetti non vogliono comunque essere l'"archiviazione" sulla "responsabilità" tedesca che va ricercata, come indicato nella sentenza dell'Aja, con un negoziato tra i due governi, ma un atto dovuto per salvare dall'oblio una tragica pagina della nostra storia. (e. o.)



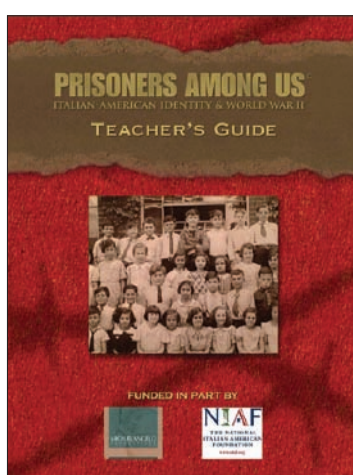
PRIGIONIERI IN PARADISO

di Virgilio Ilari

“Prigionieri in Paradiso” (Prisoners in Paradise) è una vecchia canzone heavy metal della band svedese Europa: risale al 1991, e parla dell’aspirazione umana ad uscire dai limiti della propria condizione e del rimpianto per quel che ci si lascia alle spalle. Dieci anni dopo il titolo della canzone è stato preso in prestito per un documentario sulla storia dei 51.000 prigionieri italiani detenuti negli Stati Uniti e in particolare sui ricordi di sei superstiti che avevano sposato donne americane ed erano rimasti o erano ritornati a vivere vicino ai luoghi in cui erano stati prigionieri. L’autrice è Camilla Calamandrei Rudofsky, figlia di Mauro (1925-2010), docente di storia americana, giornalista freelance, corrispondente dell’*Espresso* e del *Sole 24 Ore* da Manhattan, dove viveva dal 1950 e cittadino americano nell’ultimo anno della sua vita. Lui pure, dunque, a suo modo un “prigioniero del paradiso”.

Il documentario tocca soprattutto l’esperienza interiore dei prigionieri arrivati in un “nuovo mondo”;

diverso e sorprendente rispetto a quello immaginato attraverso la mitologia dell’emigrazione e la rappresentazione cinematografica. Le esperienze furono poi diverse a seconda dei luoghi di detenzione, della diversa influenza della Chiesa cattolica e delle comunità italo-americane e, naturalmente, del diverso atteggiamento assunto nel settembre 1943 dopo il cambiamento di fronte dell’Italia. La stragrande maggioranza scelse di cooperare in compiti logistici, entrando a far parte delle Unità di Servizi Italiane (ISU), che - in astratto - furono l’equivalente americano degli Internati Militari Italiani (IMI) in Germania. Naturalmente il trattamento degli IMI non fu neanche lontanamente paragonabile con quello delle ISU: da una parte l’inferno, dall’altro – appunto – un (relativo) paradiso. Ancor più accentuato fu il divario tra i non cooperatori delle due prigionie: nel dopoguerra una nutrita memorialistica neofascista ha eroicizzato la scelta dei prigionieri in mano alleata (soprattutto ufficiali di complemento) che pre-



ferirono essere rinchiusi nei cosiddetti “fascist criminal camps” (in realtà non erano chiamati così). Il più famoso fu quello di Hereford nel Texas, dove furono rinchiusi personaggi di spicco come i pittori Ervardo Fioravanti (1912-1996) e Alberto Burri (1915-1995), lo storico Augusto Marinoni (1911-1997), il musicista Mario Medici, il matematico Mario Baldassarri (1920-1964) e scrittori come Giuseppe Berto (1914-1978), Dante Troisi (1920-1989) e Gaetano Tumiatì (1918-2012). Quest’ultimo dedicò ad Hereford un romanzo autobiografico (*Prigionieri nel Texas*) pubblicato nel 1985 (Mursia).

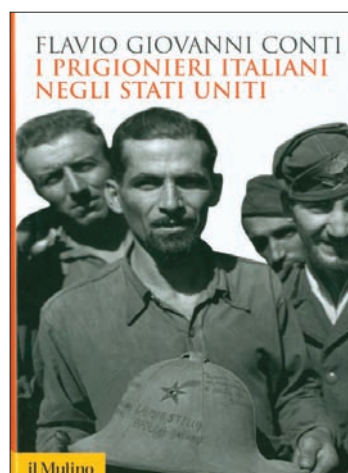
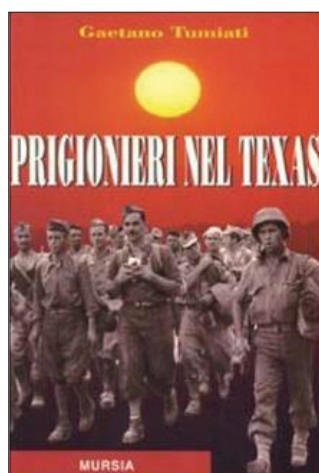
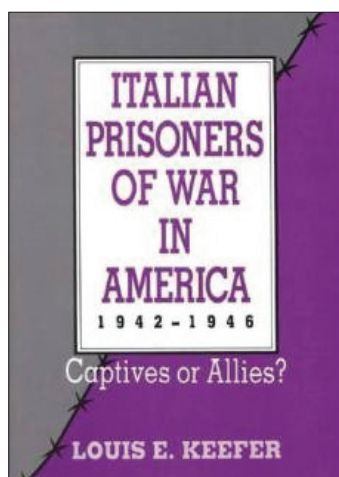
E’ interessante osservare che, a differenza degli IMI, gli ausiliari delle ISU non hanno prodotto una memorialistica. Quella relativa alla prigionia negli Stati Uniti proviene infatti esclusivamente dai non cooperatori. Oltre a Tumiatì, è molto importante il volume del generale Dino Parri (1887-1962), vicecomandante della Divisione Pavia e poi comandante interinale della Brescia ad El Alamein, pubblicato nel 2009 dal nipote Maurizio, colonnello dei carabinieri (*Il giuramento: generale a El Alamein prigioniero in America, 1942-1945*, Mursia). Un altro, di spiccata impronta fascista, è com-

parso nel 2013 (Adriano Angerilli, *Hereford: onore e filo spinato*, Milano, Ritter). [v. pure Aurelio Manzoni, “Memorie di un non cooperatore”, in *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, a cura di Annalisa Carlotti, Milano, Vita e Pensiero, 1996; Erika Lorenzon, “Le memorie dei prigionieri di guerra nel campo di Hereford”, in *Snodi Pubblici e Privati nella Storia Contemporanea*, 1, 2007, pp. 113-121; 2013]. Questo si spiega: quel che si ricorda sono le esperienze forti, che segnano interiormente o che sono vissute come eccezionali, individualizzanti. E, anche sotto l’aspetto letterario, è incomparabilmente più facile rappresentare le emozionanti pene dell’inferno che il noioso tran tran del paradiso.

Beninteso, c’è inferno e inferno; o piuttosto vari gironi o anticamere. Per quante privazioni o perfino vessazioni i “NC” abbiano potuto subire da parte degli americani, furono meno gravi di quelle inflitte dagli inglesi, dai francesi e dai russi, e tutte ben poca cosa rispetto alla tragedia quotidiana subita dai loro omologhi nei lager tedeschi. Eppure l’incidenza quantitativa dei non cooperatori dei tedeschi rispetto agli IMI è altrettanto elevata di quella dei “NC” rispetto ai commilitoni entrati nelle ISU: in

entrambi i gruppi si trattò all’incirca di un decimo del totale. Forse fu un caso, forse dipese semplicemente dalla distribuzione statistica dei comportamenti umani di fronte ai dilemmi etici. Ma dalle memorie registrate da Calamandrei emerge un elemento non scontato: e cioè che pure la scelta di cooperare con gli americani fu “sofferta”.

“Cosa significava cambiare lealtà?” – si chiede Calamandrei. “Occorreva dunque un’ulteriore lealtà per obbedire al proprio governo? Oppure, era una furbata per non stare dalla parte perdente? I giovani soldati semplici non si facevano tante domande: la loro esitazione ad aderire dipendeva soprattutto dal timore di essere rimandati a combattere, magari contro il Giappone; o dover fabbricare munizioni che avrebbero potuto mettere in pericolo le proprie famiglie in Italia, o che queste subissero qualche tipo di rappresaglia da parte del governo di Salò. Ma non pochi, soprattutto tra gli ufficiali, vedevano le cose in termini di onore, lealtà, orgoglio e cameratismo verso l’alleato tedesco. Naturalmente queste testimonianze, oltretutto retrospettive e orali, non vanno generalizzate. Ci dicono come le cose venivano ricordate e rielaborate a 55 anni da



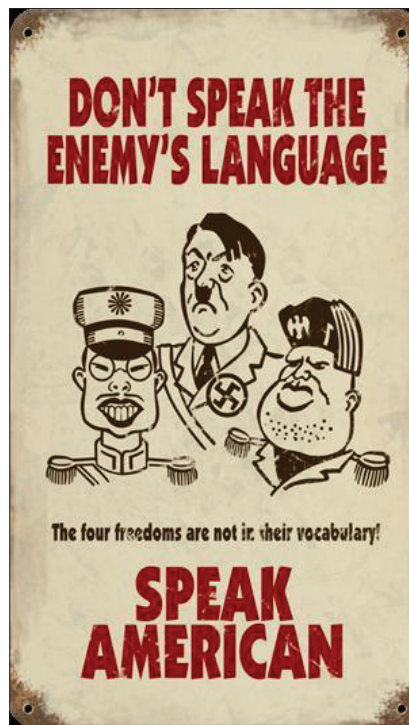
allora e da un gruppo molto particolare di persone, che comunque aveva aderito al modo americano – diversissimo se non opposto al nostro – di considerare l'onore militare. Sulla prigionia negli Stati Uniti comincia già ad esserci un'eccellente storiografia. Comincerai, per l'ampiezza della prospettiva, da *Prisoners Among Us. Italian American Identity & WWII*, di Catherine Hillriegel: una breve (84 pp.) ma esemplare *Guida per docenti (Teacher's Guide)* compilata per un liceo di provincia americano (Sullivan West Central School District, Lake Huntington, NY). La guida parte dalla storia dell'emigrazione italiana e dall'immagine del soldato italo-americano consolidata dai trecentomila che nel 1917-18 andarono volontari a combattere in Francia per spiegare perché durante la seconda guerra mondiale sia gli emigrati che i prigionieri italiani furono trattati molto meglio di tedeschi e giapponesi. Quanto alla bibliografia specifica, il primo studio comparve nel 1986, come capitolo del volume pionieristico di Flavio Giovanni Conti (*I prigionieri di guerra italiani, 1940-1945*, Il Mulino). Seguirono due studi americani, nel 1991 (Donald Mace Williams, *Interlude in Umbarger: Italian POWs and a Texas Church*. Lubbock, TX: Texas Tech UP) e 1992 (Louis E. Keefer *Italian Prisoners of War in America: 1942-1946 Captives or Allies?* New York: Praeger Publishers), poi quello di Massimo Coltrinari ed Enzo Orlanducci (*I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale*, Ed. ANRP 1996) e ancora uno di David Winston Fiedler (*The Enemy Among Us: POWs in Mis-*



souri During World War II. Missouri Historical Society Press, 2003). Due volumi del 2004 (Dominic W. Moreo, *Riot at Fort Lawton, 1944*. Lincoln, Nebraska) e 2007 (Jack Haman, *On American Soil: How Justice Became a Casualty of World War II*. Seattle: University of Washington Press) hanno poi ricostruito la rivolta di Fort Lawton dell'agosto 1944, scatenata da 200 soldati afro-americani esclusi per ragioni razziali da un club cui potevano invece accedere, in quanto bianchi, gli ausiliari italiani. I rivoltosi assalirono le baracche della 28th ISU, e il soldato trevigiano Guglielmo Olivotto (1911-1944) fu rapito e linciato; 43 afro-americani furono perciò condannati a pene detentive. I due libri citati, pubblicizzati da vari servizi televisivi, hanno fatto riaprire il caso e nel 2009 il presidente Bush ha riconosciuto l'ingiustizia della

condanna disponendo il risarcimento dei neri superstiti e dei parenti di quelli nel frattempo deceduti. I lavori più recenti sulle ISU sono però italiani, uno ancora di Conti nel 2012 (*I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, il Mulino) e uno di Francesca Somenzari nel 2013 (8 settembre 1943. *Gli Stati Uniti e i prigionieri italiani*, Aracne). Quest'ultimo, basato sugli archivi italiani (Esteri e Difesa), vaticano e britannico, analizza le trattative italo-americane e l'azione del commissario di governo generale Pietro Gazzera (1879-1953), ricostruendo la politica dei governi Badoglio, Bonomi e Parri volta a utilizzare i prigionieri in mano americana come carne da cannone contro i giapponesi. Un progetto che si richiama alla spedizione piemontese in Crimea ma che nel suo velleitario cinismo (su cui ironizzò a ragione Togliatti) era il miserabile equivalente delle 8 Divisioni che Mussolini si illudeva di reclutare tra i Seicentomila deportati in Germania. Il secondo volume di Conti tiene conto anche di fonti, in particolare britanniche, non considerate nel primo lavoro e ricostruisce le storie particolari dei singoli campi. Ma anche qui spicca il rilievo dato ai ricordi dei non cooperatori. L'intera seconda parte del libro è infatti incentrata proprio su di loro. In un certo senso è naturale: la memoria registrata e rielaborata, che diventa fonte della storiografia, è in realtà quella di chi è culturalmente in grado di esprimerla, di concettualizzarla, di imporla: ed Hereford fu, come abbiamo visto, un vivaio di intellettuali di tutte le tendenze politiche. Ma in questo modo quel che viene tramandato viene pure tradito. Questa è la critica che è

stata rivolta alla tesi di Paul Fussell (1924-2012) che la grande guerra abbia rappresentato una cesura epocale anche *nel modo e nello stile* del ricordare (*La grande guerra e la memoria moderna* 1975). Questo può essere vero, dicono i critici: ma non in generale, solo per i testi dei grandi autori, come Hemingway, gli unici che Fussell prende in considerazione. I diari e le lettere dei soldati, la memorialista culturalmente “povera”, che oggi finalmente viene studiata in modo sempre più sistematico e scientifico, registrano invece un universo mentale del tutto diverso da quello letterario, un modo di concettualizzare e trasmettere la propria esperienza bellica assolutamente calcato sugli stereotipi tradizionali formati nei due secoli precedenti. Questo spiega pure il fatto – notato con stupore da Marco Mondini – che nei primi vent’anni del secondo dopoguerra sia rimasto pressoché inalterato in Italia il “paradigma” patriottico nella rappresentazione della guerra [“Una guerra ancora nobile. Miti guerrieri nell’Italia dell’età post-eroica 1945-61”, in *Storica* XVIII, 2012, n. 53, pp. 93-119]. Ovvio che fosse così, considerato che autori e pubblico dell’epoca l’esperienza della guerra l’avevano fatta e che allora sarebbe stato semplicemente impensabile non solo spacciare, ma addirittura concepire gli assurdi anacronismi politicamente corretti scodellati dalla TV e dall’editoria italiana dell’ultimo ventennio. Senza contare che l’asserito superamento del “paradigma” patriottico nella memoria culturale delle guerre mondiali, già di per sé alquanto discutibile, sarebbe semmai un’anomalia italiana rispetto al nazio-



nalismo e al militarismo forsenato che dopo la fine della guerra fredda sta dilagando, senza più contrappesi pacifisti, in tutto il resto del mondo (e, a mio preoccupato avviso, pure da noi). Rispetto all’inferno tedesco e sovietico e al “paradiso” americano, la detenzione britannica fu senza dubbio un purgatorio. E non solo per gli italiani presi prigionieri, ma pure per quelli che vi erano immigrati e per i loro discendenti nati in Nordamerica. Diversamente dalla comunità italiana negli Stati Uniti, quella in Canada subì infatti lo stesso trattamento riservato ai nippo-americani dopo Pearl Harbor, ossia l’internamento in campi provinciali disposto dal War Measures Act canadese del 10 giugno 1940 e descritto dal giornalista e autore teatrale Mario Duliani (1885-1964) nell’autobiografico *Città Senza Donne* (Montreal, 1946; Cosmo Iannone, 2003). [V. Filippo Salvatore, “La quinta colonna inesistente ovvero l’arresto e la prigionia degli ‘italianesi’”, in *La letteratura dell’emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, a cura di Jean-Jacques

Marchand, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, pp. 517-524]. Diversa è l’immagine consolidata del patriottismo americano degli immigrati italiani: nel film *Il Padrino* i mafiosi festeggiano il ritorno dal Pacifico del superdecorato e gallonato figlio del boss. Tuttavia anche negli Stati Uniti non furono solo rose e fiori. Già nel 1991 Stephen C. Fox ha ricostruito la vicenda poco nota di migliaia di stranieri italiani e tedeschi residenti spesso da decenni e con figli nelle forze armate americane, che tra il febbraio e il giugno 1942 furono costretti a trasferirsi nelle cosiddette aree di sicurezza e sottoposti a sorveglianza e molestie per il solo fatto di non aver acquisito la cittadinanza. e vessazioni [ora in *Uncivil Liberties: Italian Americans Under Siege During World War II*, Universal Publishers, 2000, V. pure Lawrence DiStasi, *Una Storia Segreta. The Secret History of Italian American Evacuation and Internment During World War II*, Berkeley, Heyday Books, 2001; U.S. Department of Justice, Report to the Congress of the United States, *A Review of the Restrictions on Persons of Italian Ancestry During World War II*, November 2001 e i documentari *Prisoners Among Us, Italian American Identity and World War II*, Michaelangelo Productions e *Italian-American Internment. A Secret Story*, The History Channel]. E l’atteggiamento verso i naturalizzati non doveva essere poi così diverso, considerando indizi come il manifesto che intimava di “parlare americano, non le lingue del nemico”, includendo l’italiano oltre al tedesco e al giapponese.

“ROMA È LIBERA!”

ARMANDO RAVAGLIOLI

GIORNALISTA D'ECCEZIONE NELLA BASSA SASSONIA

di Sabrina Frontera

Sandbostel, Bassa Sassonia, 6 giugno 1944. La notizia della liberazione di Roma e dello sbarco in Normandia è captata da una radio clandestina, “Caterina”, costruita con materiali di recupero da un gruppo di internati italiani con competenze di ingegneria e radiantismo. Si tratta di una informazione importantissima, e gli ufficiali si attivano per diffonderla nel campo con rapidità e prudenza.

Qualche anno fa, durante un'intervista, ho avuto modo di parlare con un testimone diretto dell'accaduto, Armando Ravaglioli: giornalista e scrittore, protagonista attivo delle attività culturali – ufficiali e

clandestine – svoltesi a Sandbostel e Wietzendorf, al momento dello sbarco in Normandia Ravaglioli si trovava a Sandbostel.

Animatore della vita culturale del lager, curatore di alcuni giornali parlati, “conferenzieri” apprezzato, più volte citato nei diari dei compagni, forse mai avrebbe immaginato di essere lui in persona a dare una delle notizie più attese:

- Nel campo c'era una radio, “Caterina” un apparecchio a galena fatto clandestinamente da alcuni nostri tecnici con la quale si riuscivano ad avere le notizie principali. Il giorno della liberazione, della liberazione di Roma e



dello sbarco in Normandia, noi lo sapemmo insieme, proprio grazie a questa radio.

Cosa successe?

- Il giorno dello sbarco, il 6 di giugno, io stavo andando un pomeriggio a tenere un'edizione del giornale parlato, mi si accostò uno di questi congiurati che gestivano la radio, mi disse: "guarda che in questo momento stanno sbarcando in Normandia e Roma è libera" e scappò.

Io andai – le nostre tribune erano molto semplici, si saliva sul tavolone sul quale si mangiava e si parlava – presenti anche due delle SS che erano due sottufficiali altoatesini che capivano l'italiano, per controllare, i quali però non sapevano niente delle notizie in quanto che ai tedeschi ancora non le avevano date. Al campo non si sapeva nulla. Allora io ho cominciato a parlare e ho detto: "cari amici, in questo momento migliaia di navi stanno sbarcando nella

costa della Normandia e Roma è libera!": ebbi un applauso... non era per me, era per il fatto dello sbarco.

Come reagirono i tedeschi?

- Non avevan capito bene quel che avessi detto, rimasero stupiti. Il loro stupore aumentò quando uscirono e trovarono che sul laghetto – uno stagno schifoso e sporco al centro del piazzale delle adunate – galleggiavano tante barchette di carta.

L'episodio delle barchette, che ancora oggi fa sorridere al solo pensiero, è stato raccontato da Giovanni Guareschi e da molti altri testimoni: "Il laghetto" altro non era che un avvallamento del terreno nel bel mezzo del campo che, a causa delle piogge insistenti, aveva spesso l'aspetto di un'enorme pozzanghera.

L'incredulità dei tedeschi di fronte al surreale spettacolo, mutò in ferocia non appena la notizia dello sbarco arrivò alla Wehrmacht

da fonti naziste. La reazione fu pesantissima: gli ufficiali italiani vennero incolonnati all'aperto e costretti a stare in piedi, al freddo, per ore. I nazisti cercavano intanto ferocemente "la radio" nei dormitori rivoltando letti, pagliericci, effetti personali. La "Caterina" però non fu trovata e, per quanto riguarda le coercizioni subite, come appunta un testimone: "mai punizione fu meglio tollerata".



PRIGIONIERI MONDIALI PER UNA GUERRA MONDIALE

L'INTERNAMENTO DEGLI ITALIANI NEI CAMPI GIAPPONESI

di Fabio Russo

Una nota canzone italiana si chiede: *“Com'è la vita in Giappone? Lo vorrei tanto sapere...”*. Oggi la cosa suona interessante, stimolante, avvincente, ma in passato, durante la seconda guerra mondiale, il Giappone non se la passava meglio dell'Italia. I due paesi sono stati alleati e, nonostante la distanza, il personale italiano militare e civile su suolo nipponico aveva raggiunto numeri consistenti, per quanto ovviamente su scala di molto inferiore rispetto a quanto avveniva nei territori europei controllati dall'Asse.

I giapponesi erano, e per molti aspetti lo sono ancora, un popolo molto diverso dal nostro, per quanto ci accomunasse l'umiltà e la capacità di arrangiarsi con pochi mezzi, ottenendo però, non di rado, risultati di una certa entità. A parte questo, però, le differenze culturali e di comportamento nel quotidiano erano enormi. Tutte le storie sul senso dell'onore e sulla rigidità dei rapporti interpersonali del popolo nipponico, per quanto a volte enfatizzate, non sono frutto di fantasia.

Il Giappone degli anni quaranta non era più quello dell'epoca dei samurai; il retaggio dell'an-

tica via del *bushido*, della cultura medievale, andava via via mescolandosi con la modernità portata dai paesi occidentali e dalle esigenze di guerre come forse quella precaria isola nel pacifico non aveva mai visto. Quelle storie di onore e rispetto vanno quindi riviste in modo più prosaico e forse leggermente più svuotato di significati simbolici. Tuttavia rispecchiano a sufficienza quella realtà con la quale ebbero a che fare i nostri padri e nonni che, per incarichi di lavoro, si sono ritrovati proiettati dall'altra parte del globo, ad insegnare e imparare culture reciproche, a scambiare materiali e risorse preziose soprattutto per la guerra, oltre che a intrattenere almeno quel minimo di rapporti che due paesi alleati devono mantenere.

Dopo l'8 settembre 1943, ha inizio la storia dell'internamento degli italiani in Giappone. Essa nasce proprio in quel contesto e in particolare vede come protagonisti equipaggi di navi e sottomarini italiani che riuscirono a spingersi così lontano, pur di portare a termine le missioni loro assegnate. E' una storia che, per come si articola, sembra quasi uscita da un vecchio e avvincente film di guerra; inevi-



Shangai, 1942,
Iannacci con personalità tedesche a bordo dell'Eritrea

tabile effetto, forse, sull'immaginario collettivo della nuova generazione, che quei fatti li ha visti per lo più in TV prima di studiarli a scuola.

Parliamo delle vicende di alcune navi militari italiane e di tre sommergibili: il Giuliani, il Cappellini e il Torelli. Questi tre battelli, appartenenti a tre classi differenti, ebbero però una storia e un destino comune: furono riconfigurati da sommergibili da combattimento a mezzi da trasporto di materiali strategici per gli scambi con il Giappone e relativi territori controllati. Complessivamente, chi più chi meno, questi battelli percorsero ognuno distanze enormi; si parla ad esempio di oltre 13mila miglia e circa 57 giorni di viaggio per il Giuliani, che neppure arrivò nell'arcipelago giapponese in quanto la sua destinazione era Singapore, controllata dall'esercito nipponico.

Il compito di queste unità era di estrema importanza per l'Asse. Esse, in base a un accordo, mantenendo equipaggio e ufficiali italiani, erano state destinate all'uso da parte della Germania, che prevedeva il trasporto in Giappone di decine di tonnellate di materiali strategici quali munizioni, alluminio, acciaio speciale.

Si trattava, comunque, pur sempre, di unità che avevano prestato servizio in combattimento, non mezzi nuovi e pensati per quel compito. L'integrità strutturale degli scafi non era quindi nelle migliori condizioni per viaggi così lunghi, difficili e con carichi di quel genere. Perfino i giapponesi ne erano più che consapevoli, tanto è

vero che all'arrivo delle unità mostrarono tutto il loro rispetto e la loro felicità per l'impresa compiuta dai marinai italiani, a volte anche con sontuosi festeggiamenti, almeno per quanto era possibile in quei difficili giorni di guerra. Questo è un particolare molto importante per capire bene il contesto in cui si determinarono, dopo l'8 settembre, sia i presupposti dell'internamento di militari e civili, sia l'adesione agli ex alleati nippo-tedeschi da parte di alcuni membri degli equipaggi.

Arrivata infatti la notizia della firma dell'armistizio da parte dell'Italia, quelli che prima erano considerati dai giapponesi grandi eroi vennero visti come i peggiori dei traditori. Mentre la gran parte dei marinai italiani, si diressero verso i più vicini porti britannici (neo alleati) o, quando impossibilitati, affondarono le navi per non farle cadere in mano nemica, alcuni membri degli equipaggi dei tre sommergibili, dopo un certo periodo di prigionia, decisero di mettersi al servizio dei vecchi camerati dell'Asse. Difficile comprendere le ragioni di questa scelta, analizzate da diversi storici, si è ritenuto che non fossero da ricercarsi in particolari motivazioni ideologiche né, a detta dei pochissimi sopravvissuti, da convenienza o da concessione di particolari privilegi; sapevano bene, infatti, quegli uomini che le sorti della guerra non volgevano a favore dell'Asse e che continuare a combattere su mezzi tanto provati dai lunghi viaggi li avrebbe portati, come poi fu in realtà, a morte certa, almeno per gran parte di loro. Pertanto il Torelli e il Cappelli-

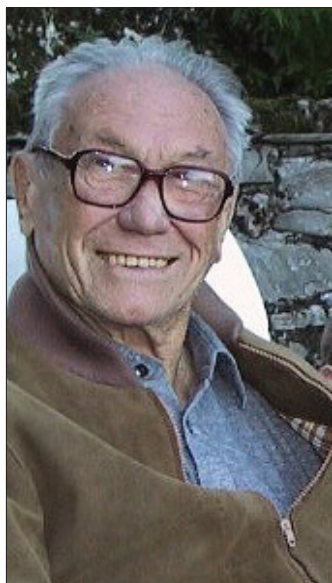
ni, furono le uniche unità navali a servire, di volta in volta, sotto tutte e tre le Marine dell'Asse: italiana, tedesca e giapponese.

La gran parte degli equipaggi dei tre sottomarini e di altre unità navali italiane (la Lepanto, il Conte Verde, la Calitea e il Carlotto), dislocate in Estremo Oriente, ebbe una sorte meno drastica, se così si può definire: passare mesi e mesi internati in campi giapponesi, trattati non solo come prigionieri, ma anche considerati da ogni singolo soldato nipponico come la peggior specie di traditori, dopo quello che era da essi percepito come un voltafaccia da parte dell'Italia, il giorno dell'armistizio.

Come infatti evidenzia nella sua testimonianza il comandante del Giuliani, Walter Auconi, sopravvissuto a un campo di prigionia giapponese, tale tradimento per loro poteva essere perdonato solo con la pena di morte o meglio l'harakiri, il suicidio rituale. Ad Auconi, infatti, venne spiegato da un ufficiale giapponese in cosa consistesse quel rituale, cosa simboleggiasse e come andava svolto, insieme alla consegna di una spada per praticarlo.

L'equipaggio del Calitea, invece, dopo aver affondato la nave per non farla cadere in mano nemica, sfuggì di poco la condanna a morte, grazie all'avvocato difensore che convinse la Corte che i soldati italiani avevano solo eseguito con coraggio e onore gli ordini impartiti dal loro Governo.

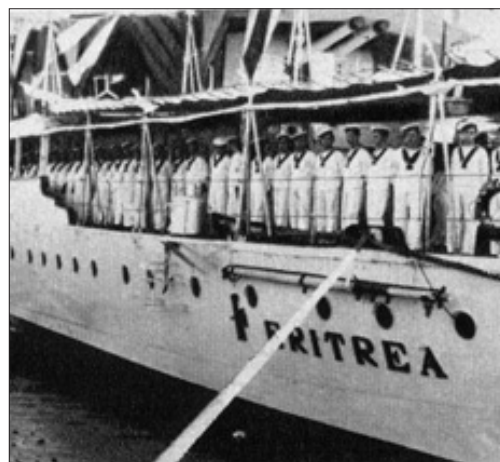
Il periodo di internamento nei campi giapponesi, pur se sconosciuto ai più e quasi mai ricordato nei testi di storia, si rivelò estremamente difficile per quei



Fosco Maraini



militari e civili italiani che si trovarono a dover affrontare tale drammatica esperienza. Per molti di loro fu mortale. Altri sopravvissuti dai campi narrano vicende altrettanto tragiche, come quelle raccontate dalla scrittrice Dacia Maraini, che visse internata con la sua famiglia per diverso tempo in un campo giapponese, in condizioni assolutamente disumane. Una situazione insostenibile, risolta con un espediente di singolare e “cruda” efficacia dal padre, Fosco Maraini, apprezzato lettore d’italiano presso l’Università di Kyoto. Consapevole che lui e la sua famiglia, in quelle condizioni non avrebbero avuto speranze di sopravvivere, ben conoscendo le usanze nipponiche e i valori portanti di quella millenaria cultura, ricorse ad un gesto che sapeva avrebbe ispirato nei suoi detentori sentimenti di onore e di rispetto: prese la decisione di tagliarsi pubblicamente il dito mignolo di una mano, un atto che in Giappone impone il riconoscimento del sacrificio compiuto. Il responsabile del campo prese atto del gesto, fece medicare Fosco e diede una capretta e alcune razioni di cibo extra per la famiglia, che così riuscì a salvarsi. Un particolare che può far capire meglio la



L’8 settembre, alle ore 2 antimeridiane (locali) l’Eritrea si trovava in navigazione tra Singapore e Sabang per dare appoggio al sommergibile oceanico da trasporto Cappellini appena giunto dalla Francia dopo una lunga e difficile tratta per trasportare in Estremo Oriente materiali strategici per il governo di Tokyo. Captato un comunicato della Reuter che annunciava la resa dell’Italia, l’Eritrea cambiò subito rotta puntando a tutta forza su Colombo (Ceylon), attraversando lo Stretto di Sumatra e sfuggendo alla immediata caccia scatenata dalle unità navali ed aeree nipponiche.

drammaticità della situazione è quello riportato in diverse testimonianze di rientrati: il fatto che il pericolo per gli internati era rappresentato non solo dai carcerieri, non solo dalle bombe americane, ma anche dalla natura, dai terremoti in particolare. È importante sottolineare questo elemento ambientale perché di solito, parlando dei fatti relativi alla guerra, si tende a

mettere in risalto solo il fattore umano, senza considerare che nel frattempo la natura continuava a fare il suo corso. Le numerose scosse di terremoto terrorizzavano ulteriormente gli internati e i loro racconti lo confermano. Terminato il conflitto, tutti i sopravvissuti ai campi nipponici vennero liberati dalle truppe americane, quasi tutti furono portati negli USA per

passare attraverso le procedure di rimpatrio. Anche le vicende quasi sconosciute degli italiani internati nei territori giapponesi concorrono a far capire la vastità del fenomeno del mondo concentrazionario, riguardante principalmente quello dei territori europei, ma con estensioni fino alla parte opposta del globo: prigionieri mondiali per una guerra mondiale.



APPROFONDIMENTO

In “Bagheria”, Dacia Maraini ricorda come ha imparato nel Giappone di guerra, a distinguere il sibilo delle bombe buone dal sibilo delle bombe cattive. Erano gli americani a buttarle giù attorno al “suo” campo di concentramento.

“Ma dalle bombe riuscivamo a difenderci, dai guardiani no. Obbligavano mio padre e gli altri prigionieri italiani, a scavare rifugi nel giardino. Una pena. Uomini sfiniti dalla fame che rivoltavano la terra giorno e notte. Ma era un buon nascondiglio, mi sentivo protetta. E poi c'erano le sirene ad annunciare i bombardieri che stavano per arrivare”.

I terremoti non li annunciava nessuno:

“Una parete comincia a cadermi addosso. E mia madre prende al volo Toni, la sorella piccola: una scossa l'aveva spinta fuori dalla finestra. Ancora adesso se nell'aria passa qualcosa di strano, alzo gli occhi e guardo il lampadario. Paura che si muova, paura che non è andata via”.

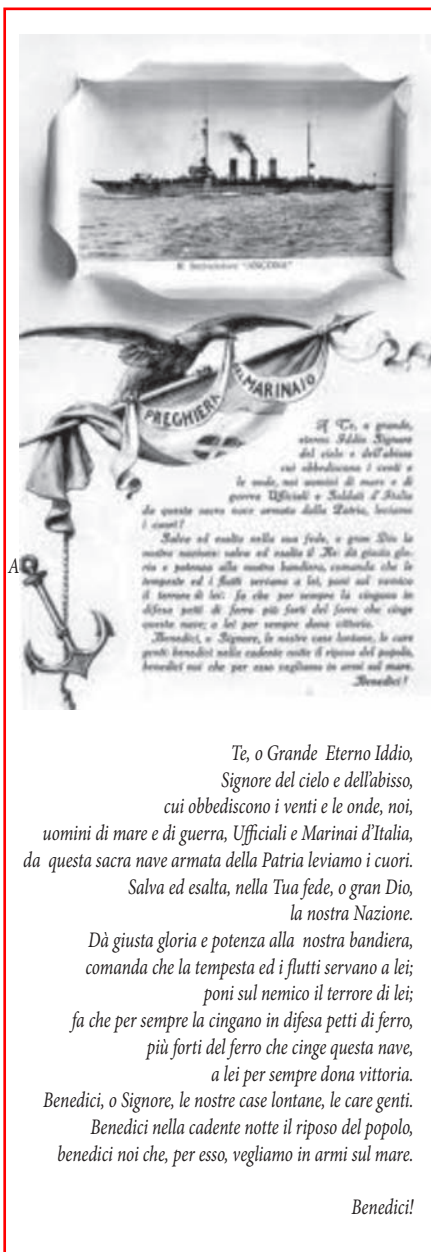
La terribile esperienza della fame.

“Per anni ho nascosto il pane, come i cani. In fondo ai cassetti seppellivo zollette di zucchero che ritrovavo coperte di formiche. E poi bocconi di marzapane avvolti nei giornali con l'idea di andarli a prendere quando non c'era niente da mangiare”.

“Mi ritrovavo talmente denutrita che i tessuti avevano perso elasticità. Se premevo forte su gambe o braccia, si aprivano ferite. Quattordici prigionieri chiusi in una casa circondata da filo spinato. Odio ancora la crudeltà dei guardiani. Mangiavano arance e facevano cadere le bucce davanti ai nostri occhi. Le seppellivano per evitare che frugassimo fra gli avanzi del loro pranzo. Eravamo in quattordici, anche un prete: quattordici italiani che non volevano obbedire alla Repubblica di Salò. Mia madre, la sola donna, e poi tre bambine. Raccontava per anni come gli uomini affamati guardassero Toni, pallida e paffuta, con ossessione cannibalesca. Di notte la sentivo borbottare. Riferiva al papà degli sguardi degli altri prigionieri. E papà la calmava, ridendo piano. ‘Come finirà?’ ‘Speriamo che i nostri padroni perdano. Ma in fretta altrimenti le bambine non ce la fanno’. Ogni tanto chiedevano ai prigionieri se fossero disposti a giurare fedeltà al Patto d'Acciaio: Roma-Berlino-Tokyo. Rispondevano che non erano disposti. E per punire l'insolenza ci lasciavano a pane e acqua. Una volta sembrava davvero finita, allora mio padre si è inventato qualcosa. Ha chiesto di disinfettare il filo di un'accetta che serviva a riordinare il giardino. Ed ha affrontato i carcerieri. Sotto i loro occhi si è amputato due falangi del mignolo sinistro. La mamma gridava, papà ordinava di tacere. Aveva compiuto un yubi kiri, gesto rituale col quale la persona che vuol dimostrare di essere vittima di un torto ma non è in grado di difendersi, coinvolge nella colpa gli oppressori. Uno dei guardiani è svenuto. Un altro, capito il gioco, si è arrabbiato ed ha preso a calci il prigioniero che sanguinava. Ma il capo conosceva la regola che la tradizione impone: sapeva di doverci qualcosa. Ha chiamato il medico. Ha fatto sapere che la punizione era stata rinviata ed ecco le parole magiche. Topazia, mia madre, avrebbe avuto una capra: il latte per le bambine”...

L'ULTIMO VIAGGIO DEL "SANTA LUCIA"

di Anna Maria Calore



Poggia sul fondale sabbioso, a circa un miglio e mezzo dall'isola di Ventotene, il relitto del piroscalo "Santa Lucia". Coloro che si immergono in quelle acque profonde 47 metri, a nord ovest di punta Eolo, possono vederne lo scafo spezzato in due tronconi rovesciati, con la chiglia verso l'alto e le ancore posizionate nelle loro cubie, quasi a cercare, invano, di dirigere il timone verso la superficie del mare e riprendere il viaggio interrotto.

Tra il 1940 ed il 1943, quel piroscalo è stato l'unico collegamento tra la Costa Laziale e le Isole dell'Arcipelago Pontino. Gli abitanti di Ponza e Ventotene lo chiamavo "Il Vapore" ed aspettavano con ansia di vedere la sua sagoma in avvicinamento alla propria isola perché non portava solo passeggeri e persone care di ritorno, ma anche generi di prima necessità e posta. Effettuava il suo servizio due volte la settimana, con partenza da Gaeta per giungere a Ponza e, tornando poi verso Gaeta, passava per Ventotene.

Aveva avuto un passato glorioso il "Santa Lucia". Dal 1916 al 1918 era stata una "Nave Ambulanza" con 100 posti letto e, navigando lungo la costa, trasportava i feriti dalle linee del "fronte sull'Isonzo" sino all'Ospedale di Venezia. Poi aveva avuto il compito di dragamine, di nave vedetta foranea e, ancora, di nave mer-

cantile e piroscalo per passeggeri. Requisito nel 1940 dalla Regia Marina Militare, ne fu modificata la colorazione da nero e bianco in grigio militare, fu installato a prua un cannoncino, che non avrebbe mai sparato neppure un colpo, e fu assegnato al ruolo di vedetta antisommergibile. Ma ben presto, nello stesso anno, tornò ad effettuare esclusivamente il servizio civile passeggeri.

Il Comandante Simeone, quella mattina del 24 luglio 1943, era titubante nel rispettare l'orario di partenza da Ponza per dirigersi verso Ventotene e poi raggiungere di nuovo Gaeta. Il piroscalo, soltanto il giorno prima, era stato oggetto di un attacco aereo anche se senza alcuna conseguenza. C'era la guerra e la rotta Ponza-Ventotene era diventata un corridoio militare per i voli alleati. Tutto, però, in quel momento sembrava tranquillo; imbarcò i passeggeri tra i quali due coppie di sposi novelli che si recavano sul "Continente" ed alcuni militari in "congedo familiare" che si recavano al loro paese per aiutare i vecchi genitori nei lavori di raccolta nei campi. In tutto una settantina di persone più i membri dell'equipaggio.

Quando il "Santa Lucia" era ormai a meno di due miglia dalla costa di Ventotene, in vista di Punta Eolo e degli scogli delle Sconcioglie, venne attaccato da quattro

aerei alleati, provenienti, volando a bassa quota, dalla direzione del sole. Vennero avvistati sia da un marinaio di guardia sull'aletta di plancia a dritta, sia dal resto dell'equipaggio e da molti dei passeggeri. Il Comandante del piroscafo, ritenendo che si trattasse di un altro mitragliamento, prima ordinò che tutti i passeggeri si rifugiassero sottocoperta, nel salone di terza classe, e poi ordinò di virare a dritta, in modo da avvicinarsi il più possibile a Ventotene.. Il primo degli aerei attaccanti compì un ampio giro e mitragliò la nave, che aveva messo le macchine in "avanti tutta", provocando solo alcuni danni superficiali. Il Comandante tentò, allora, di eludere l'attacco con ripetute accostate e procedendo a zig zag, forse cercando di portare la nave ad arenarsi sulla spiaggia di Parata Grande in modo da cercare di evitare il mitragliamento e magari salvare anche la nave ed i passeggeri, ma la timoniera fu colpita ed un violento incendio si sviluppò a bordo. Fu a questo punto che uno degli aerei sganciò il siluro che andò a segno, colpendo il centro del piroscafo, sul lato sinistro, in corrispondenza della sala macchine. Spezzato in due dall'esplosione della caldaia, il "Santa Lucia" s'inabissò in neppure due minuti, senza lasciare il tempo di poter mettere in atto alcun provvedimento di salvataggio dei passeggeri ed andando ad adagiarsi, con tutto il suo carico umano, sul fondo sabbioso a Nord Ovest di Punta Eolo.

Ci furono soltanto 4 sopravvissuti. Furono loro, insieme alla gente che sul molo di Ventotene aveva visto tutto mentre aspettava l'arrivo del piroscafo, a narrare quello che era successo al "Vapore" che

trasportava solo passeggeri e che aveva a bordo quel cannoncino che non aveva mai sparato, neppure un solo colpo. Erano passate da poco le 10 di mattina e, la tragedia del "Santa Lucia", era già consumata. I tragici fatti dell'affondamento del "Vapore" vengono tuttora commemorati dal locale "Comitato Famiglie delle Vittime del Santa Lucia". Un monumento in ricordo delle vittime si trova sul piazzale antistante la caserma della Guardia di Finanza di Ventotene e nel Museo Comunale di Ponza esiste una sala espositiva di foto e documenti dedicata all'affondamento. E' stata posta, sull'isola, una targa- ricordo con tutti i nomi delle vittime e, nelle due isole, fu emesso un annullo postale speciale a commemorazione della tragedia. Ma il ricordo più vivo è ancora nei racconti delle persone anziane, le quali hanno avuto tutte, chi un parente stretto, chi un amico, chi un conoscente, tra le inermi vittime civili di quell'affondamento, perché una tragedia come quella del "Piroscafo Santa Lucia" non può essere dimenticata neppure dopo settanta anni.

In questa estate del 2014, in occasione dell'arrivo nelle acque del Golfo di Gaeta della Fregata della Marina Militare Italiana "Carlo Margottini", un toccante omaggio è stato reso alle vittime del Piroscafo "Santa Lucia".

La "Carlo Margottini" ha sostato per alcuni giorni presso il molo "Salvo D'Acquisto", ospitando anche una delegazione di passeggeri civili e l'equipaggio ha voluto ricordare l'affondamento del "Santa Lucia". Sul ponte di comando, predisposto per accogliere gli elicotteri EH 101 ed SH 90, ha avuto luogo una toccante

cerimonia a ricordo delle vittime. Dopo aver recitato la "Preghiera del Marinaio", l'equipaggio, schierato sul ponte insieme ai membri dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia, ha partecipato al lancio di una corona di alloro in mare, in onore e ricordo di coloro che hanno perso la vita mentre cercavano di vivere una vita il più possibile normale, nonostante la guerra e nonostante che la guerra, troppo spesso, porti con sé attacchi immotivati ed incomprensibili che hanno per bersaglio vittime innocenti.

PIROSCAFO SANTA LUCIA	
Tipo	piroscafo passeggeri (1912-1916, 1919-1940 e 1940-1943) nave ambulanza (1916-1919) dragamine/ vedetta foranea (1940)
Proprietario/a	Compagnia Napoletana di Navigazione a Vapore (1912-1916 e 1923-1925) requisita dalla Regia Marina nel 1916-1919 Servizio di Navigazione di Stato (1919-1923) Società Anonima di Navigazione Partenopea (1925-1943) requisita dalla Regia Marina nel 1940
Identificazione	F 73 (1940)
Costruttori	Cantieri Navali Riuniti
Cantiere	Cantiere navale di Ancona, Ancona
Impostata	1911
Varata	14 gennaio 1912
Entrata in servizio	1912 (come nave mercantile)
Destino finale	tornato al servizio civile, affondato da aerosiluranti il 24 luglio 1943
Caratteristiche generali	
Stazza lorda	451,52 tsl
Lunghezza	51,84 o 54,6 m
Larghezza	7,90 m
Propulsione	macchina a vapore potenza 800 CV
Velocità	13,44 nodi
Passeggeri	(come nave ospedale): 100 posti letto

Tratto da "navi mercantili perdute"

POTER URLARE SHEMAN ISRAEL JOLE BASSAN, UN'EBREA MILANESE SOPRAVISSUTA ALLO STERMINIO

di Maria Elisabetta Rossi

La sera del 30 novembre 1943 dai microfoni dell'Eiar fu diramato l'annuncio che, a partire dal giorno seguente, tutti gli israeliti (salvo rare eccezioni) dovevano essere internati. Si trattava del noto ordine di polizia n. 5 a firma dell'allora Ministro dell'Interno della Repubblica di Salò Guido Buffarini Guidi. Sia stato o no un atto voluto, di fatto il comunicato lasciava una notte di tempo per fuggire e così molti ebrei riuscirono ad abbandonare le proprie abitazioni. In tanti però finirono ugualmente nei campi di concentramento, tra cui i tristemente famosi Fossoli e Risiera di San Sabba: Per quanto le disposizioni fasciste prescrivessero di evitare l'internamento di particolari soggetti (anziani, malati gravi e componenti di famiglie "miste") la caccia delle SS, spietata e senza quartiere, non tenne conto di nulla. In questo contesto si collocano le quattro lettere, di seguito riportate, di Jole Bassan, ebrea quarantaseienne sposata con l'ariano Giuseppe Lecco (e, dunque, teoricamente, non perseguibile)¹. Nel febbraio 1943 Jole era sfollata da Milano ad Alassio, mantenendo un fitto carteggio con il ventenne figlio Alberto, rimasto in città prima di nascondersi, per sfuggire agli obblighi di leva, in un casolare del bergamasco.

Nella cittadina ligure, come attestano le sue lettere, la vita procedeva tranquilla, senza particolari patemi, ma dopo l'8 settembre, Jole pensò bene di nascondersi in casa dell'amica Nora Coppola, "donna meravigliosa", come la definiva: La situazione si faceva infatti sempre più difficile: nei primi mesi del '44. Furono arrestati nella cittadina ligure diversi ebrei, fra cui Giorgio Grego, figlio di amici di famiglia, condotto nel carcere savonese di Sant'Agostino, dal quale riuscì a fuggire in maniera rocambolesca². Meno fortunati altri ebrei rifugiati ad Alassio, catturati fra il 13 e il 17 aprile, per i quali si aprirono le porte di Auschwitz e Buchenwald (tra loro solo Elena Levi, fece ritorno)³. "Sarebbe meglio che io rientrassi", scriveva, angosciata, Jole al figlio il 28 aprile 1944, ma per fortuna non prese quella decisione, perché il suo nome risultava nel frattempo inserito nella famigerata *Rubrica degli ebrei residenti a Milano*, redatta dalla locale prefettura (e tuttora consultabile presso l'Archivio della Comunità ebraica di Milano) e, dunque, il suo destino sarebbe stato segnato. Nel rifugio alassino leggeva, faceva un po' di ginnastica ("anche l'estetica vuole la sua parte"), studiava Beethoven, il suo autore preferito, pensava



ai suoi cari e al mondo milanese così frettolosamente abbandonato (“la malattia dell’amore è fatta di ricordo, di rimpianto, di speranza”). Particolarmente delicata la situazione si fece tra agosto e settembre 1944 allorché Alassio divenne preda di assidui bombardamenti angloamericani, che tuttavia non procurarono gravi danni. “Qui - rivela Jole - si vive sempre in ansia. In questi gior-

ni, poi, siamo fuori dal mondo. Senza giornali, senza radio, senza telefono”. Racconta che la notte, per maggior sicurezza, andava a dormire in casa dall’inquilina del piano di sotto, Delfina, la quale, quando cominciava il ronzio degli apparecchi, non mancava di profondere “le sue colorite esternazioni: ‘L’è che quel belinun d’un belinun’”. Questo tenore di vita si trascinò, tra alti e bassi (“Alassio

è la mia prigionia”), fino al 25 aprile ed allora il suo entusiasmo divenne indicibile: “Che giornate! “Va pensiero sull’ali dorate” cantano i patrioti. Io canto con loro questa melodia tanto significativa per me. Piango con loro tutta la mia gioia. Pare impossibile! Non vedere più tedeschi! Poter aprire la porta senza paura! Poter urlare! Sheman Israel!... Poterti chiamare per nome: Alberto”.

Jole ad Alberto

Alassio, 22 dicembre 1943

Carissimo Dottorino,

la vita continua senza nessuna novità, con molta calma. Si legge, si studia il tedesco, si ride, si piange, si fan le smorfie e la ginnastica svedese per mantenere la linea. L’estetica ha molta importanza! Scrivi e racconta. Ricordami a Lisetta, alla signorina Silvana e a tutte le mie amiche e amici. Ti porgo la mano perché tu la stringa con cordiale cameratismo

Nora

Jole ad Alberto

[Alassio], 16. 10. 944

Carissimo,

domani parte una persona che verrà direttamente a Milano la quale porterà questa lettera in via G. Modena. Come vedi le occasioni non mancano per cui io non capisco come tu non abbia, con una relativa sollecitudine, le notizie. Oggi, 16 ottobre, fra un mese...! Ricordo, ricordo!

Se l’uomo potesse aver il dono di dimenticare forse risparmierebbe più dolore che gioia, ma così è scritto e non v’è ragionamento né filosofia che possa guarire dalla malattia dell’amore che è fatta di ricordo, di rimpianto, di speranza. Intanto il tempo passa e l’inverno s’avanza. S’avanza col suo freddo che mi fa gelare le mani, i piedi e... l’anima. S’avanza con i suoi lunghi mesi di oscurità! Perciò Alassio è la mia prigionia!

Qui rimarrò fino alla primavera, ma con lo sbocciare dei fiori anche a piedi voglio tornare a casa mia, e questa volta il mio voglio è tenace come quello del poeta. Non vivo che per la nuova vita che mi attende, per il ritrovarsi finalmente. Ritrovarsi! Poterti avere vicino, fumare insieme la prima sigaretta mattutina (a proposito: da due mesi non fumo più). Poterci raccontare un’infinità di cose che non avevamo osato scrivere per non turbarci troppo!

E’ un sogno troppo bello che la realizzazione mi pare ancora tanto lontana. Intanto studio l’*Aurora*, anzi, l’ho quasi portata a compimento. Beethoven bisognerebbe sentirlo in ginocchio, ma ti posso assicurare che è l’autore forse più piacevole da studiare perché è orchestrale e ogni battuta ti dà una gioia enorme.

Miao! Puc è salito fra i tuoi libri, sembra voglia dirmi di mandarti tanti saluti! Oggi giornata di sole, ma abbiamo avuto molta pioggia. Ho ricevuto ieri un espresso in data del 12. Oggi sto meglio perché ho la tua lettera. Salutami tutti quelli che conosco e anche quelli che non conosco. Di salute stiamo bene. Ormai c’è molta tranquillità.

Ti abbraccio tantissimo

Evelina



Jole e Giuseppe ad Alberto

[Alassio], 3 settembre 1944

Carissimo,

qui si vive sempre in ansia. In questi giorni, poi, siamo fuori dal mondo. Senza giornali, senza radio, senza telefono. In paese ne raccontano tante, ma son tutte panzane. La sera vado a dormire al 2° piano con la Delfina. La quale, quando comincia il ronzio, incomincia essa pure con le sue colorite esternazioni: “L’è che quel belinun d’un belinun”. Così si passano le notti! In complesso molte speranze, ma molta tristezza. I nervi si logorano e nello stesso tempo ci sostengono per affrontare il tempo che passa lentamente. Qui bombe nessuna per ora (tocca ferro). In attesa del giorno del giudizio ti abbraccio tanto. Stai tranquillo, siamo sani e... vegeti.

J e Beppe

Vorrei aver notizie del sig. Leone.

Il Jole ad Alberto

[Alassio], 29. 4. 1945

Gioia d’oro mia,

giornate di gioia, indimenticabili. Tutti si abbracciano. Il sangue della giusta punizione sembra unisca gli uomini nell’amore. Sfoggio il cappotto rosso! Rossa e risplendente è l’anima mia! Ma questa gioia sarà veramente completa quando ci sarai tu! Attendo di vederti. Vieni presto presto!!! Ronzinante scavalca montagne e fiumi e strade e ancora montagne per portarmi il mio Alberto, la mia gioia d’oro. Ieri io e Annalisa ci siamo abbracciate.

Che giornate! “Va pensiero sull’ali dorate...” cantano i patrioti. Io canto con loro questa melodia tanto significativa per me. Piango con loro tutta la mia gioia che attende. Pare impossibile! Non vedere più tedeschi! Poter aprire la porta senza paura! Poter urlare! Sheman Israel!... Poterti chiamare per nome: Alberto. Poterti dare un bacio e scriverti che sono la tua mamma. Vieni presto presto. Annalisa ti attende. Saluta tutti gli amici. Ringraziali tutti.

Ti stringo al cuore e a rivederci presto presto presto.

La Mamma

1 Jole Bassan era figlia di Leone (possidente ebreo di origini padovane) e Rachele Terracini (astigiana). Cultrice di musica, era assidua frequentatrice del Teatro alla Scala..La sua corrispondenza conservata presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Sezione manoscritti. Fondo Lecco, b. 144-150.

2 Mauro Grego, *Stagione lontana*, Genova, Graphos, 1994.

3 Cfr., della stessa, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, cit. p. 96..

An aerial photograph of the town of Treuenbrietzen, showing a dense residential area with many small houses and a prominent church tower in the center. The title of the article is overlaid on the image.

LE STRAGI DI TREUENBRIETZEN E LE SUE MEMORIE DIVISE

IN QUESTA CITTADINA DEL BRANDEBURGO I SOLDATI DELLA WEHRMACHT MASSACRARONO
127 INTERNATI MILITARI ITALIANI, E I SOVIETICI UCCISERO CIVILI TEDESCHI

di Guido Ambrosino

BERLINO. La cittadina di Treuenbrietzen (si pronuncia Troienbriitzen), quaranta chilometri a sud-ovest di Berlino, si presenta come meta tranquilla: “Comune di 8.000 abitanti, con un centro storico ben conservato, sorge al margine delle colline del Fläming (lascito delle morene che in epoca glaciale vennero spinte dalla Scandinavia fino al sud del Brandeburgo), nel parco naturale tra i fiumi Nuthe e Nieplitz, dove si possono godere una flora e una fauna intatte”. Ma l’indiscutibile amenità dei luoghi non ha impedito che a Treuenbrietzen, il 23 aprile del 1945, si accavallassero due mostruose atrocità, entrambe senza motivi plausibili: il massacro di 127 internati militari italiani per mano di soldati tedeschi e, quasi contemporaneamente e a pochi chilometri di distanza, la fucilazione di almeno 88 civili tedeschi da parte di soldati sovietici.

Le due stragi avvennero solo due settimane prima della capitolazione, quando la macchina militare del *Reich* ancora opponeva un’acanita resistenza, tanto più assurda quanto più irrimediabile appariva la sconfitta. Tra il 21 aprile e il 2 maggio nella zona attorno a Treuenbrietzen

restarono sul terreno circa 400 soldati sovietici e 800 tedeschi, tra loro molti ragazzi di 17-16 anni, reclutati dal servizio del lavoro (*Reichsarbeitsdienst*) e dalla gioventù hitleriana (*Hitlerjugend*) nella divisione Theodor Körner. E mandati a farsi ammazzare dopo poche settimane di addestramento. L’ostinazione dei comandi nazisti fu anch’essa un crimine, contro il popolo tedesco.

La strage degli italiani è ben documentata perché quattro internati ne resero testimonianza. Edo Magnalardo, Germano Cappelli, Antonio Ceseri e Vittorio Verdolini furono coperti dai corpi dei compagni, mitragliati nello stretto anfiteatro di una cava di sabbia e ghiaia, e si salvarono. Magnalardo e Cappelli attesero in Germania che si formasse una commissione d’inchiesta militare italiana e parteciparono, nell’agosto del 1945, all’apertura della fossa e all’identificazione dei corpi. Vennero identificati 116 caduti, per 11 l’identificazione non fu possibile.

Tutti erano stati costretti a lavorare allo stabilimento Sebalduhof, una delle due fabbriche di munizioni di Treuenbrietzen. Una pattuglia

d’esplorazione russa era entrata nel loro campo il 21 aprile, scontrandosi a fuoco col corpo di guardia, e in quell’occasione era morto il tenente Fiodor Ivanovic Ciarshinski, decorato come eroe dell’Unione sovietica. Ma i russi si erano poi ritirati verso il centro di Treuenbrietzen, raccomandando agli italiani di non lasciare il campo finché la situazione non si fosse stabilizzata.

Due giorni dopo, a mezzogiorno del 23 aprile, irrompe nel campo una truppa tedesca della *Wehrmacht* e ordina agli italiani di incolonnarsi. Inizia quella che sembra una marcia di trasferimento verso nord-ovest, la direzione opposta a quella da dove premevano i russi. Si uniscono agli italiani anche dipendenti civili tedeschi della fabbrica. Dopo un breve tratto di strada la colonna si imbatte in un concentramento di circa 1.000 soldati tedeschi, che quel giorno stavano tentando di riprendersi Treuenbrietzen (ma vennero respinti verso sera). Il capitano che guida la colonna degli italiani discute a lungo con altri ufficiali. Qualcuno avrà obiettato che i soldati impiegati per scortarli sarebbero piuttosto serviti nei combattimenti in corso. Quei “traditori badogliani” erano ormai solo

un impaccio: meglio “liquidarli”. Furono fatti proseguire i civili tedeschi, che chiesero però che qualche italiano li aiutasse a portare i loro bagagli. Quei portatori si salvarono. Gli altri furono spinti verso una vicina cava di sabbia e ghiaia nella frazione di Nichel. Scrive Germano Cappelli in un suo quaderno di appunti: “Giorno 23 aprile 1945, ore 17.30. Portati nel Calvario a Nichel, presso Treuenbrietzen. Per un’ora consecutiva 50 fucili mitragliatori scaricano sui nostri corpi le loro munizioni. E così fu il nostro destino”.

Negli anni ‘50 - quando i corpi furono esumati per essere portati prima a Döberitz e poi al cimitero militare italiano di Zehlendorf a Berlino - il governo della Repubblica democratica tedesca mise sul luogo un cippo con l’iscrizione: “In ricordo dei 127 lavoratori italiani qui uccisi dai fascisti il 23.4.1945” (solo nel 1999, per iniziativa dell’ambasciata di Berlino, la Repubblica italiana eresse una sua seconda stele accanto alla prima). Tuttavia una brochure della Sed stampata nel 1985 - “Grazie a voi, soldati sovietici. Sulla liberazione del distretto di Jüterbog nel 1945” - dedica al massacro degli italiani solo cinque righe.

A Treuenbrietzen tutti sapevano di una seconda strage, quella di civili tedeschi sommariamente fucilati dai sovietici, ma se ne poté parlare apertamente solo dopo la caduta del regime socialista nel 1989. Lo si fece, dopo troppi anni di silenzio ufficiale, con delle esagerazioni. Wolfgang Ucksche, direttore del piccolo museo storico locale, da anni va ripetendo che ci furono “mille vittime”, forse perfino di più. Questa stima campata in aria è stata spesso ripresa acriticamente dai media.

Il 23 aprile, il giorno del tentativo

tedesco di riprendere la città, i sovietici ordinarono l’evacuazione di diversi quartieri. Spinsero gli abitanti verso Bardenitz, ma appena fuori dall’abitato tirarono via a casaccio molti uomini da quella processione di profughi. E li uccisero nel bosco che costeggiava la strada, spesso sotto gli occhi dei loro figli e delle loro donne.

Quanti morirono così? Helmut Pöpke, insegnante di storia in pensione, ha cercato una risposta nel registro comunale dei decessi. Il 20 aprile 37 cittadini erano rimasti uccisi da un bombardamento alleato. Tra il 21 aprile, quando arrivarono i sovietici, e il 2 maggio, morirono altri 262 civili. In 35 casi in seguito a malattia, per incidenti, o per cause non specificate. Altri 35 si suicidarono: nazisti disperati, ma anche molte donne stuprate e umiliate. Per 25 decessi si parla genericamente di “cause di guerra”. Ma accanto a 131 nomi nei registri c’è scritto *erschossen*: ucciso con un’arma da fuoco, o anche, più precisamente, fucilato, vittima di un’esecuzione. Vittime di rappresaglie possono trovarsi anche tra gli uccisi per “cause di guerra”. I registri, in quei giorni di caos, sono verosimilmente incompleti, ma danno un’indicazione attendibile, anche se per difetto, sull’ordine di grandezza di quel che accadde.

Si contano 12 “fucilati” il 22 aprile, 19 il 24 aprile, con una punta di 88 il 23 aprile 1945, il giorno dei rastrellamenti di massa. Molte uccisioni possono essere addebitate a soldati sovietici fuori controllo, scatenati nel saccheggio delle case e nello stupro delle donne: vennero fatti fuori anche anziani, uomini e donne, che cercarono di opporsi a quelle ripetute irruzioni. Ci furono anche vendette e saccheggi degli *Zwangsarbeiter* russi, armati dai loro compatrioti

con armi tolte ai tedeschi. Ma le dimensioni della strage del 23 aprile sono tali, che essa non può essere avvenuta all’insaputa degli ufficiali.

Il 21 aprile, quando si erano avvicinati i primi carri armati sovietici, un poliziotto, e un artigiano in servizio come guardia ausiliare, avevano issato una bandiera bianca sul comune. Lo fecero senza attendere ordini ufficiali, con un fortissimo rischio personale, perché Treuenbrietzen era uno snodo importante della macchina bellica, con una forte densità di funzionari, agenti del regime, sorveglianti: una rete dove non era facile distinguere tra personale militare in civile, e civili con compiti militari.

Le due fabbriche di munizioni, e una terza che produceva pezzi per aerei, sfruttavano il lavoro di 3.000 prigionieri e deportati dall’Europa occupata. Siccome già esisteva una stazione delle poste per l’amplificazione degli impulsi sulla linee telefoniche che collegavano Berlino con Monaco e Francoforte, l’esercito installò un suo centro di comunicazioni e intercettazioni, e una stazione radio sia per captare i radiomessaggi delle ambasciate straniere a Berlino, sia per collegarsi con ogni fronte. Anche la *Luftwaffe* aveva una sua centrale di comunicazioni, che trasmetteva gli ordini del comando a tutte le squadre aeree, nonché una torre d’osservazione sui movimenti aerei nemici verso Berlino. Nell’ottobre del ‘44 una sezione del comando della *Luftwaffe*, che coordinava l’attività di caccia notturna, si sistemò in un’ala dell’ospedale.

All’arrivo dei sovietici si verificarono tragici episodi di fanatismo. Un dentista delle SS, Jensen, uccise a pistolettate i suoi tre figli di 3, 5 e 7 anni, prima di fuggire con la moglie a ovest. Anche

un insegnante iscritto alla Nspd si rassegnò a sopravvivere, ma volle risparmiare l'umiliazione della sconfitta ai cinque figli, e li avvelenò. Ed è certo che l'*Obersturmführer* Schröder, un architetto col rango di tenente delle SS, responsabile di tutti gli ampliamenti alle fabbriche di munizioni, sparò da una finestra sui militari sovietici, riuscendo poi a dileguarsi. L'unico dubbio è se ciò avvenne il 21 aprile, come ricorda qualche testimone, o il 23. Nel secondo caso le fucilate esplose da Schröder potrebbero aver provocato le rappresaglie sovietiche di quel giorno, che restano comunque abnormi e sproporzionate.

Le 88 vittime del 23 aprile, che salgono almeno a 131 nell'arco di una settimana, non sono abbastanza per configurare un crimine imperdonabile? Che bisogno c'è di moltiplicarle fino a mille?

C'era un motivo polemico, negli anni '90: contestare alla radice il ruolo decisivo dell'esercito sovietico nella sconfitta del nazional-socialismo. Altro che liberatori: atroci e selvaggi tiranni, venuti a sostituire una dittatura con un'altra. In un opuscolo del 1995 a cura di Wolfgang Ucksche, comunque utile perché raccoglie importanti e agghiaccianti testimonianze di semplici cittadini, i tedeschi appaiono soprattutto come vittime della guerra da loro scatenata. Il massacro dei 127 internati italiani resta, come dieci anni prima nell'opuscolo della Sed, un incidente marginale, cui dedicare solo 2 delle 144 pagine.

Dalla revisione storica si passa a quella architettonica. Nel 1997 si decide, con il borgomastro socialdemocratico Karsten Cornelius, di radere al suolo l'orgoglioso obelisco, coronato da una stella rossa, eretto dai sovietici nel loro cimitero

militare, che raccoglie 400 caduti a Treuenbrietzen e nei dintorni. L'argomento principale è che l'obelisco ostruisce la visuale verso il "Parco dell'onore" - si chiama ancora così - con una "Colonna della vittoria" per la guerra con la Francia del 1870/7, e con un memoriale per i caduti della prima guerra mondiale, dominato da un grosso leone di pietra, con l'incitazione al popolo tedesco a "vivere con forza e orgoglio leonino, come sono morti i suoi eroi".

I lavori di demolizione devono però essere interrotti, per le proteste di una parte della cittadinanza e dell'ambasciata russa. Solo nel 2002, quando una perizia dimostrerebbe che la statica dell'obelisco è irrimediabilmente compromessa (mentre una controperizia constata solo riparabili danni al rivestimento esterno), l'ambasciata dà il suo assenso e il 4 aprile il borgomastro liberale Michael Knappe può portare a termine l'opera. Per evitare contestazioni, manda eroicamente le ruspe alle 6 di mattina. E la pietra dello scandalo è presto sbriciolata.

Mentre Treuenbrietzen è ancora agitata da questa interna guerra della memoria, il 28 aprile 2002 l'attenzione deve spostarsi sul massacro



degli italiani. L'ambasciata italiana ha invitato, per la prima volta, i due superstiti, Edo Magnalardo e Antonio Ceseri, a partecipare a una commemorazione. Dopo la deposizione di corone alla cava di Nichel, la cerimonia si ripete al cimitero Triftfriedhof, dove insieme a 209 soldati tedeschi sono sepolti 125 civili e 9 *Zwangsarbeiter* stranieri.

I racconti dei superstiti commuovono i *Treuenbrietzen*. E la questione della "liberazione" appare in una luce più chiara, se si considera che si tratta di liberare, insieme ai tedeschi, anche un esercito di milioni di loro schiavi.

Nel 2003 Edo Magnalardo tornò con una lettera di Daniela Montali, sindaca del suo comune Chiaravalle, in provincia di Ancona, che proponeva un gemellaggio con Treuenbrietzen. Ci sono voluti sette anni, finché, nel 2010, si firmasse il protocollo d'intesa. Magnalardo è morto nel 2004. Ma Antonio Ceseri, che in seguito è tornato più volte a Treuenbrietzen, è contento del cammino fatto e delle amicizie che si sono strette e consolidate negli anni.

Dal 2005, quando è stata completata la ristrutturazione del cimitero sovietico, senza obelisco ma in forma dignitosa, anche una rappresentanza russa partecipa alle commemorazioni, ormai tedesco-russo-italiane, nella domenica di aprile più vicina alla ricorrenza del 23. Ci piace pensare che la presenza italiana abbia aiutato russi e tedeschi (e i tedeschi tra loro) a rompere il ghiaccio.

Molto resta da fare. Nulla ricorda, al cimitero vicino all'ospedale dove la maggior parte di loro è sepolta, i più di 260 deportati e internati, soprattutto russi e polacchi, morti di malattia, di fame, di stenti o nei bombardamenti. Solo dopo anni di

battaglie dell'opposizione ci si è risolti a indicare con una piccola pietra il luogo del cimitero ebraico, spianato e profanato dai nazisti che ci misero sopra una postazione antiaerea: la tragica storia degli ebrei di Treuenbrietzen, ricca di cultura, sembra ignorata dall'amministrazione comunale. Meglio sarebbe se l'*Ehrenhain*, il "parco dell'onore" adiacente al cimitero ebraico distrutto, si chiamasse invece parco della pace.

A volte sembra si tema che parlare

troppo di guerra possa nuocere al *marketing* della città. Al contrario: Treuenbrietzen è un luogo di cristallizzazione a suo modo unico delle atrocità di quel conflitto. Sull'elaborazione di quel groviglio si può perfino costruire un'immagine positiva, a patto di prenderlo di petto in modo costruttivo, senza esagerazioni inutili, senza gare a chi ha sofferto di più. Il gemellaggio con Chiaravalle va già molto oltre il formalismo della deposizione di corone, oltre la banalità dei discorsi ufficiali di "riconciliazio-

ne sulle tombe", in una notte dove tutti i morti sarebbero ugualmente grigi.

Non tutto però possono le città. Gli archivi russi dovrebbero pubblicare i documenti certamente in loro possesso sui misfatti sovietici, e anche sulle loro prime indagini sul massacro degli italiani. Quali unità ne furono responsabili, e chi le comandava, potrebbe finalmente accertarlo la magistratura tedesca, che da anni tiene aperto un fascicolo d'indagine solo *pro forma*.

DA CHIARAVALLE PIETRE PER RICORDARE GLI IMI UCCISI A TREUENBRIETZEN

A Treuenbrietzen, piccola città non lontana da Berlino, c'erano nella seconda guerra mondiale due campi di lavoro. A Sebal-dushof e a Selterhof migliaia di donne e uomini deportati da tutta l'Europa occupata erano costretti a lavorare nelle vicine fabbriche di munizioni. Dal 1943 c'erano anche internati militari italiani in entrambi i campi. Nell'aprile del 1945 soldati della Wehrmacht uccisero barbaramente 127 Imi di Sebal-dushof in una cava di ghiaia e sabbia nella frazione di Nichel. Solo quattro sopravvissero all'eccidio. Sul luogo ogni anno si ricordano le vittime. Accogliendo la proposta e il desiderio di uno dei sopravvissuti, Edo Magnalardo, originario di Chiaravalle in provincia di

Ancona, si è stretto un gemellaggio tra i due comuni, in uno spirito di riconciliazione.

Le pietre sono allineate nella direzione percorsa dagli Imi nella loro ultima marcia, il 23 aprile 1943, in direzione di Nichel

La "officina di storia" del ginnasio dove insegno, che riunisce ragazzi interessati a ricerche di storia regionale, si occupava da tempo dei "nostri" Arbeitslager, e con l'avvio del gemellaggio nel 2010 si è inserita attivamente nella rete di contatti con l'Italia. Per me la ricerca sui lager ha anche un risvolto familiare, perché è stato mio padre Helmut Pöpke, che mi ha preceduto negli anni '70 e '80 come insegnante di storia a Treuenbrietzen, a avviarla.

di Katrin Pöpke



Carmine Mancini a Sebal-dushof

Un po' alla volta diverse generazioni di studenti hanno ricostruito la pianta del lager di Sebaldushof ormai sommerso dal bosco, hanno almeno parzialmente riportato in superficie le fondamenta della baracca degli italiani, hanno concepito tavole informative e tracciato un percorso di visita. La loro partecipazione alle cerimonie commemorative ha portato a ripetuti incontri con Antonio Ceseri, l'ultimo testimone della strage ancora in vita, e con alcuni familiari delle vittime. Mio padre, che nonostante sia da tempo in pensione non ha smesso di occuparsi di Sebaldushof, nel 2012 ebbe l'idea di allineare una fila di piccole pietre, una per ogni italiano ucciso, con i loro nomi. Per la commemorazione in aprile era pronta una prima pietra, e venne deposta accanto alla baracca degli italiani. Era con noi anche Carmine Mancini, che perse il padre Francesco a Treuenbrietzen. Mostrò agli studenti una foto e documenti del padre. Per i ragazzi fu un'esperienza emozionante, che li motivò a continuare il lavoro. Quando il signor Mancini tornò nel 2014, i ragazzi gli

mostrarono la pietra per suo padre. Fu per tutti un momento molto commovente, a riprova di quanto sia importante ricordare. Ci accompagnava un team di documentaristi. Non ricordo più se lo storico Cord Pagenstecher o il suo operatore, ci suggerirono di raccogliere delle pietre a Chiaravalle, in occasione della nostra prossima visita. Partimmo la sera stessa, e i ragazzi portarono con loro questa idea. Parteciparono al viaggio 10 ragazze e ragazzi del ginnasio con due insegnanti, 15 bambini della scuola elementare (che avevano preparato per i loro amici di Chiaravalle uno spettacolo teatrale sui quattro elementi, acqua, aria, fuoco e terra) con sei insegnanti, e una cinquantina di adulti di Treuenbrietzen.

Sebbene il nostro programma prevedesse molti appuntamenti interessanti, la ricerca delle pietre ci stava molto a cuore. L'occasione si offrì quando, in visita al museo della resistenza di Falconara, incontrammo tre iscritti alla sezione dell'Anpi di Chiaravalle, intitolata proprio a Edo Magnalardo. Gli studenti gli raccontarono del loro lavoro, esprimendo il desiderio

di raccogliere pietre nella città partner, per scrivervi i nomi delle vittime. La proposta fu accolta con stupore e entusiasmo, e così andammo subito insieme sul greto dell'Esino, il fiume di Chiaravalle. Con le nostre forze riunite abbiamo raccolto parecchie pietre, che ci hanno accompagnato sul pullman nel viaggio di ritorno in Germania.

L'incontro dei giovani ricercatori storici tedeschi con gli amici dell'Anpi è stato uno dei momenti salienti del viaggio, così come la visita alla tomba di Edo Magnalardo, il padre del gemellaggio tra Treuenbrietzen e Chiaravalle.

Per lui e per le altre vittime i ragazzi dell'"officina di storia" vogliono continuare il loro lavoro. Se lo è ripromesso anche Helmut Pöpke, che nel frattempo ha compiuto gli 80 anni, e ha già trasmesso in famiglia la passione per il suo impegno, non solo alla figlia Katrin. Qualche anno fa il nipote Pit ha avuto un premio per un ricerca su Sebaldushof in un concorso nazionale di storia. Adesso la staffetta è passata alla nipote Luise, e ai suoi coetanei dell'"officina di storia".



Carmine Mancini abbraccia Luise, che ha preparato la pietra che ricorda il padre

A Helmut Pöpke va anche il ringraziamento della redazione di liberi. Helmut aveva 11 anni il 22 aprile del 1945 – un giorno prima del massacro degli Imi – quando dovette assistere alla fucilazione di tre Zwangsarbeiter: Vera, una ragazza russa costretta a lavorare in un'azienda agricola, madre di un piccolo bambino – di lei si conosce solo il nome – e due sue compagni di sventura rimasti sconosciuti. Erano stati visti parlare con dei soldati sovietici, e un'improvvisata corte marziale li condannò per "tradimento di segreti militari". Helmut Pöpke non ha mai dimenticato quella terribile scena, e da allora sa da che parte stare. (g. a.)

Sono centinaia in tutta Italia le cerimonie per la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto.

Riconoscimento disposto con legge 27 dicembre 2006 n. 296, art. 1, commi 1271-1276.

Le cerimonie sono promosse in occasione dell'anniversario della istituzione del Giorno della Memoria, delle festività nazionali e di ricorrenze particolari.

Una Medaglia conferita, con decreto del Presidente della Repubblica, quale riconoscimento "soprattutto" morale per il calvario subito dai 650mila italiani militari e civili deportati e internati nei territori del Terzo Reich, dei quali oltre 40mila non tornarono mai più.

Per i deportati e internati italiani viventi sono una circostanza per "rivivere" sensazioni che, anche tacendo, non si possono dimenticare tanto sono incise profondamente nelle loro menti e nei corpi e per tutti gli altri una "occasione" poiché possono apprendere direttamente dalla loro voce cosa è stato.

Questa che segue è una cronaca di alcune manifestazioni (ne riporteremo altre nei prossimi numeri) che hanno visto i nostri associati protagonisti.



CROAZIA (FIUME)

Tra le numerosissime e-mail che pervengono quotidianamente all'Anrp, pubblichiamo quella inviata da Dolores Mihelić Malbašić, promotrice di una particolare iniziativa sulla memoria degli Imi. Nipote di Antonio Ventin, Granatiere di Sardegna, istriano nato a Visinada, (Croazia), la signora Malbašić ci ha raccontato in poche righe la storia di suo nonno, per il quale ha ricevuto, come familiare, la Medaglia d'Onore. Catturato il 10 settembre, Antonio Ventin, fu internato nello stalag XI B di Fallingbomel, dove gli venne assegnato il numero di matricola 158103. Venne quindi decentrato a Wendessen, per poi essere trasferito a Braunschweig, dove perì durante un bombardamento alleato. La sua salma fu riesumata e traslata nel cimitero militare italiano d'onore di Amburgo il 22 ottobre 1957.

La cerimonia di consegna dell'onorificenza è stata celebrata a Fiume dal console generale d'Italia, Renato Cianfarani, il quale, ha osservato che quasi tutta l'Europa è stata vittima del nazismo, subendone la tirannia e le persecuzioni ideologiche e razziali ed ha affermato che dobbiamo fare del nostro meglio perché situazioni del genere non si ripetano, affinché in futuro in Europa e nel mondo tutti i popoli possano convivere fraternamente.

Dolores Mihelić Malbašić ha pubblicato e cura un sito Internet in lingua croata (<http://webograd.tportal.hr/izgubljeni-u-ratu/izgubljeniipronadeni>), dove riporta la lista di circa 280 soldati del Regio esercito italiano di origini istriane, deceduti nei lager, seppelliti nei Cimiteri militari italiani d'onore, per venire incontro a tante famiglie in Croazia e Slovenia che non sono mai venute a sapere dove sono sepolti i loro cari.

Esprimiamo il più vivo incoraggiamento alla pregevole iniziativa, che parallelamente all'Albo degli Internati militari italiani Caduti nei lager nazisti promosso dall'Anrp, testimonia la volontà di costruire una memoria comune sugli anni delle violenze naziste, in onore delle vittime ma anche per mostrare che da quelle tragedie i nostri Paesi sono riusciti ad uscire ed oggi lavorano insieme per il futuro dell'Unione Europea.



CANADA (OTTAWA)

Il 30 agosto, presso l'Ambasciata italiana di Ottawa (Canada), è stata consegnata la medaglia d'onore alla memoria di Giovanangelo Battista (classe 1915), richiamato alle armi nel 1939, venne catturato dai tedeschi l'8 settembre del 1943 e liberato dagli americani nel maggio del 1945.

Alla cerimonia di consegna erano presenti il vice console d'Italia Filippo Lonardo, il quale in un breve ma sentito intervento ha sottolineato che "il conferimento di questa onorificenza simbolica assume una rilevanza particolare a dimostrazione è l'attenzione dimostrata dai familiari di origine italiana al dramma dell'internamento nei lager nazisti e alla storia del paese di origine. Lo dimostra la sensibilità del col. Tony Battista, figlio di Giovannangelo, che ha richiesto il significativo riconoscimento, nonostante gli impegni derivanti dall'importante carica di direttore esecutivo della Conferenza delle associazioni della Difesa, istituita in Canada nel 1932 con il compito di valutare e promuovere l'efficienza della difesa e della sicurezza nazionale, oltre che monitorare tutte le realtà nel mondo che possono influenzare la pace e la sicurezza del Canada".

Alla cerimonia erano, inoltre, presenti il consigliere Giorgio Taborri, nonché figli e numerosi parenti di Giovannangelo Battista.



CATANZARO

Presso il monumento in memoria dei Caduti di Nassirya, sito nel Parco della Biodiversità Mediterranea di Catanzaro, in occasione della cerimonia per la Festa

della Repubblica, il prefetto Raffaele Cannizzaro ha consegnato, ai familiari, due medaglie alla memoria degli internati militari Silvio Carioti e di Francesco Volpe.



COMO

Il 2 giugno 2014, in Piazza Duomo, il prefetto Bruno Corda insieme al sindaco di Como Mario Lucini, hanno consegnato 15 medaglie d'onore ai reduci dai campi di internamento in Germania.



PISTOIA

Il prefetto Mauro Lubatti, in occasione del 68° anniversario della proclamazione della Repubblica, accompagnato dalle autorità civili e militari, ha consegnato, in Piazza del Duomo, le medaglie d'onore.

Hanno ritirato personalmente il riconoscimento Lido Bonfanti, Lido Larini ed Ennio Macciò.

Medaglie d'onore alla memoria sono state conferite invece a Mario Cecconi (ritirata dalla moglie e dal figlio), Giordano Gualtierotti (ritirata dalle figlie), Diano Marini (ritirata dalla figlia), Ivan Romiti (ritirata dalla moglie e dalla figlia), Balilla Ilio Giuseppe Torrini (ritirata dalla moglie), Gennaro Scalella (ritirata dalla figlia), Dario Zara (ritirata dai figli).

LA PRIMA GUERRA MONDIALE SULLO SCHERMO.

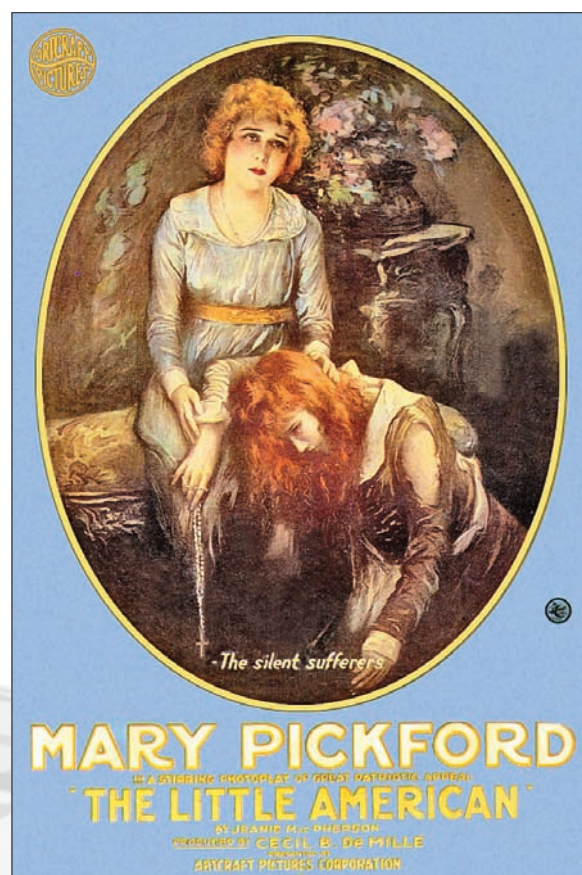
LA CINEMATOGRAFIA AMERICANA DEGLI ANNI DIECI

di Alessandro Ferioli

Lo scoppio della Prima guerra mondiale mise subito in moto operatori cinematografici che si ripromettevano di documentare tutti gli aspetti del conflitto attraverso la macchina da presa. Ben, presto, però, essi dovettero rendersi conto che i governi, che peraltro avevano delegato buona parte dei loro poteri alle autorità militari, intendevano far uso delle immagini raccolte principalmente a scopo propagandistico. Come scriveva alla fine del conflitto P. A. Gariazzo, difatti, «il registrare su nastri sensibili il più grande fatto che la storia dovrà ricordare [...] fu una preoccupazione che nacque subito negli uomini di comando con due scopi ben distinti: uno scopo di propaganda e uno scopo di storia» (*Il teatro Muto*, Bemporad, Firenze 1919). La facoltà delle immagini cinematografiche di coinvolgere emotivamente lo spettatore (e, nel caso di una *fiction* cinematografica, d'immedesimarla nella vicenda "esemplare" del protagonista) faceva della macchina da presa non soltanto un mezzo artistico ma anche un prezioso strumento della *propaganda*, ovvero la disciplina che – secondo la definizione di

H. D. Lasswell – «si occupa del controllo delle opinioni e degli atteggiamenti attraverso la manipolazione diretta della suggestione sociale». Tutti i governi posero una particolare attenzione nella raccolta di filmati, talora usando effetti speciali artificiali per girare scene di documentari e talora servendosi di scene autentiche colte sul campo di battaglia per conferire realismo a soggetti inventati: a caratterizzare il cinema di guerra americano di quegli anni fu quindi l'uso commisto e interscambiabile di scene di finzione e d'immagini documentarie.

Negli USA la filmografia bellica si mantenne sempre coerente con la linea politica del presidente T. Woodrow Wilson. Questi si era schierato inizialmente per la neutralità – anche per agevolare la propria rielezione nel 1916 senza perdere voti dagli elettori di origine europea – e in quel periodo il cinema cercò di sostenere la tesi dell'estraneità degli interessi americani agli eventi europei. Tuttavia a un iniziale pacifismo incondizionato sembra tener dietro una fase di pacifismo non immune da una scelta di campo politica a favore dell'Intesa. Ciò si rileva



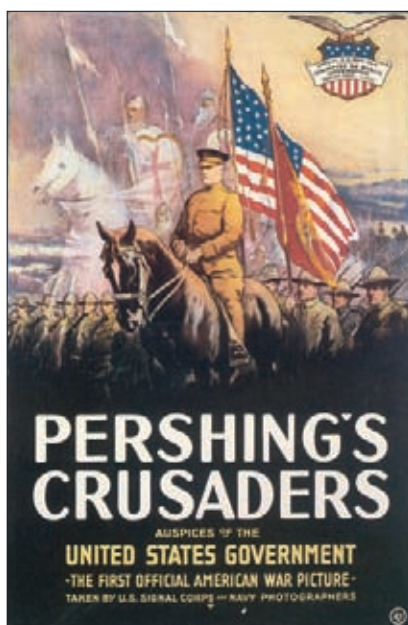
da due film rispettivamente del 1914 e del 1916. Il primo, *Neutrality*, racconta la vicenda di un immigrato tedesco e un immigrato francese che restano amici nonostante la guerra in Europa. Il film *Civilization* (1916) diretto da Thomas H. Ince, Reginald Barker e Raymond B. West, narra la storia del Conte Ferdinand, ideatore di un potente sottomarino militare, che viene convinto agli ideali pacifisti dalla fidanzata; così, nell'imminenza di un'incursione contro una nave che trasporta anche civili, Ferdinand si rifiuta di attaccare il nemico («Non un solo siluro contro donne e bambini! Noi non siamo macellai!»), affondando il suo stesso sottomarino. Il re di Wredpryd lo condanna a morte; quando però entra nella cella di Ferdinand, trovandolo privo di vita, gli appare Cristo che gli mostra la visione di tutti gli orrori della guerra, sicché il re non può che dichiararsi pentito, accettare di siglare la pace e da quel

momento perseguire gli ideali di pace e benessere. Benché la vicenda si svolga in un mondo fantastico, risultano evidenti i riferimenti all'attualità e la contrapposizione fra due sistemi di valori antinomici: i limiti di una società ove le decisioni sono prese da ristrette cerchie militaristiche capeggiate da individui concitati con uniformi grottesche (e inequivocabili elmi a chiodo), e dove si svolgono parate finalizzate unicamente all'esibizione della forza, risaltano in contrapposizione con la vera aspirazione del popolo, che è la pace. Benché d'impianto pacifista e umanitario, proprio per l'evidente condanna del militarismo prussiano tale film implica già una scelta di campo "ideale" a favore dell'Intesa. In un secondo momento, tuttavia, la presidenza Wilson cominciò a valutare seriamente la possibilità di un intervento militare che non poteva essere se non contro i Tedeschi, dal momento che proprio la diplomazia del Kaiser

stava sobillando il Messico per indurlo a una guerra con gli Stati Uniti. Di conseguenza l'industria cinematografica si fece carico di descrivere le ragioni della guerra e l'organizzazione dell'apparato militare nazionale, sostenendo le campagne per gli arruolamenti volontari e per il finanziamento dell'impresa: al termine delle proiezioni nei teatri e nei cinema erano spesso presenti militari degli uffici di reclutamento con banchetti informativi e funzionari delle sottoscrizioni per i Liberty Bonds che gli attori più famosi sponsorizzavano personalmente. Inoltre, secondo la teoria di Lasswell, lo sforzo propagandistico doveva mirare a consolidare i buoni rapporti con gli alleati (in questo caso le attenzioni si diressero verso i Francesi) e a raggiungere il nemico stesso per demoralizzarlo con un'esibizione di forza militare. In tal modo la cinematografia entrava a far parte, con un ruolo importantissimo, del sapiente

meccanismo propagandistico che mirava a coinvolgere emotivamente i cittadini per ottenerne il consenso alle scelte del governo. Scrive G. P. Brunetta: «Ultimi arrivati sul fronte di guerra, gli Stati Uniti affidano dunque al cinema certi compiti di informazione, ma più di tutto di mobilitazione, reclutamento, raccolta di denaro, coinvolgimento emotivo e ideologico della popolazione e ottengono, da questo punto di vista, risultati superiori a quelli di qualsiasi paese europeo più direttamente coinvolto nel conflitto» (*Il cinema Americano*, p. 276).

Con l'approssimarsi dell'intervento, però, anche la cinematografia cominciò a insinuare emotivamente nell'opinione pubblica la necessità di un ruolo attivo da parte degli americani. *The Little American* è un film muto del 1917 diretto da Cecil B. DeMille. La protagonista è Angela Moore, amata dal tedesco Karl e dal francese Jules. Allo scoppio della guerra, Karl e Jules vanno al fronte, ciascuno a combattere per la propria patria, mentre Angela, che ha ricevuto una lettera da una zia residente in un castello francese, s'imbarca per l'Europa. La nave su cui viaggia Angela, il *Veritania*, viene silurata e la ragazza fa naufragio. Salvatasi fortunatamente, giunge nel maniero di Vangy dove comincia ad assistere i feriti francesi. L'occupazione della cittadina e del castello da parte dei tedeschi spinge Angela a schierarsi dalla parte della Francia, dirigendo segretamente, attraverso un telefono nascosto, i tiri dell'artiglieria comandata



da Jules. Scoperta, rivendica fieramente il suo diritto di parteggiare contro i tedeschi: «Io ero neutrale – dice all'ufficiale tedesco – finché non vidi i vostri soldati eliminare donne e fucilare uomini anziani! Allora io smisi di essere “neutrale” e divenni una “persona”». Nonostante il tentativo di Karl di difenderla, Angela è condannata alla fucilazione: salvata *in extremis* dai francesi, a lei e a Karl ferito e prigioniero di guerra, Jules, ormai rassegnato a non avere l'amore della ragazza, fa avere il passaporto per ritornare negli Stati Uniti in riconoscimento dei servigi resi agli Alleati. Il film è interessante sotto l'aspetto della propaganda perché tenta di motivare le ragioni dell'impossibilità degli USA di mantenere la neutralità: la vicenda della protagonista, interpretata dalla diva Mary Pickford, denuncia la violazione germanica dei diritti dei cittadini statunitensi («Avete sparato su donne e bambini americani», grida agli ufficiali del sottomarino tedesco mentre la nave affonda) e la sorte della popolazione dei territori invasi, provocando il risentimento morale dello spettatore che è così sollecitato a uscire dall'indifferenza. Il

“tipo” del soldato tedesco è qui già chiaramente delineato in funzione della costruzione di un'immagine di distruttore della civiltà, poiché gli invasori di Vangy fanno uso gratuito di bombe, cercano vino e donne giovani, mangiano a crepapelle rendendo il castello un triste bivacco, rompono quadri antichi stracciandone le tele, eseguono fucilazioni sommarie di ostaggi civili. La novità sta piuttosto nel fatto che il co-protagonista, inizialmente militarista convinto (in una delle prime scene insegna il passo dell'oca a un bimbo), quando si trova al fronte rimane disgustato dal comportamento dei commilitoni (almeno a partire dal brindisi al capitano del sommergibile che ha affondato il *Veritania*) al punto da gettare la sciabola sul tavolo del suo superiore: è significativo che, da quando Karl comincia ad avere un ripensamento, non lo si veda più con l'elmo a chiodo sul capo, così da poterlo distinguere anche visivamente dagli altri ufficiali.

Il film *Hearts of the World* di David Wark Griffith (1918) è esemplificativo della migliore produzione statunitense. Girato in larga parte negli studi e integrato con poche riprese sul campo in villaggi inglesi e in Francia, oltre che con materiale documentario, narra una storia d'amore che passa attraverso le vicende e i lutti dell'invasione tedesca della Francia, per concludersi con un “classico” lieto fine a rimarcare l'importanza dei valori dello spirito anche davanti alle più grandi catastrofi. Le scene di battaglia sono caratterizzate prevalentemente dallo slancio

degli assalti, mentre la staticità è limitata a una sequenza in cui il protagonista trascorre due giorni davanti alle linee nemiche, nascosto in un vasto cratere provocato dall'artiglieria. È importante la sperimentazione tecnica per la resa delle scene notturne: una ripresa in campo lunghissimo del terreno di battaglia viene illuminata soltanto dalle esplosioni degli artificieri, lasciando intravedere i soldati nella parte bassa del fotogramma; altre scene di battaglia furono invece girate di notte con l'uso di potenti riflettori per illuminare le trincee e il campo. Al film partecipò Erich von Stroheim come aiuto di Griffith e consulente militare, interpretandovi per di più una piccola parte come ufficiale tedesco: secondo quanto ricorda lo stesso Stroheim, il film «fece cambiare opinione a centinaia di migliaia di uomini e donne degli Stati Uniti che, fino allora, erano stati più o meno di sentimenti tedescofili, mentre la brutalità e l'arroganza teutoniche indussero non pochi ad arruolarsi nell'esercito» (cit. in Ghigi, *Le ceneri del passato*). Va evidenziata al proposito la tendenza a rappresentare gli abitanti delle cittadine di campagna mentre subiscono i danni della guerra e la loro pronta reazione che li spinge ad arruolarsi per difendere i propri affetti in pericolo: al contrario, le fonti storiche attestano che in generale la popolazione rurale non era per nulla entusiasta della mobilitazione e che, anzi, si dimostrava alquanto apatica di fronte all'idealismo patriottico. Allineandosi alla propaganda inglese, anche il cinema



americano puntò con decisione sulla demonizzazione dei Tedeschi, dipingendoli come brutali aggressori dediti a violenze e stupri, irrispettosi di case private e luoghi sacri e, in definitiva, degni eredi degli Unni. Lo stereotipo del tedesco disumano – iperbolizzato dalla propaganda sulla base di alcuni fatti d'indubbia veridicità, come la violazione della neutralità del Belgio e la fucilazione di franchi tiratori – veniva così consegnato a un'opinione pubblica cui si chiedeva di aderire alla guerra, moralmente e materialmente, per preservare la civiltà minacciata dalla barbarie. Fu in tale clima che divenne famoso l'attore Erich von Stroheim (per il quale fu coniato lo slogan «l'uomo che vorreste odiare»), chiamato a interpretare il tipo dell'ufficiale tedesco che malmena anziani, getta bambini dalla finestra e si accanisce sugli animali. Il film-documentario *The Pershing's Crusaders* (1918), prodotto dal Committee for Public Information, intendeva documentare oggettivamente la preparazione militare e l'opera bellica del corpo di spedizione comandato dal generale Pershing, ma al contempo faceva leva sull'emotività degli

spettatori con l'accostamento dei militari americani ai crociati medievali in un'analoga battaglia per il trionfo della "civiltà". Anche i produttori di cartoni animati ebbero il loro daffare: l'affondamento del *Lusitania* – considerato emblematico della slealtà dei Tedeschi nel condurre la guerra sottomarina senza rispetto per i civili e presentato come principale motivo dell'intervento degli USA – viene raccontato da un breve film d'animazione di Winsor McKay, *The Sinking of Lusitania* (1919), realizzato in due anni di lavorazione con oltre 25000 disegni.

Nel 1918 – anno di massimo splendore – i cineasti americani realizzarono quasi 70 titoli e l'anno successivo quasi 60: un'enormità che – unitamente alla soluzione dell'annosa guerra dei brevetti intentata per un decennio da Edison per garantirsi l'esclusività dell'uso di cineprese, proiettori e pellicole – portò l'industria cinematografica statunitense a superare quelle che prima della guerra godevano del prestigio maggiore e che dal conflitto uscirono indebolite, ovvero quella francese e quella italiana. Ciò si dovè al fatto che negli anni dieci il cinema statunitense aveva messo a punto (cito le parole di S. Alovio in *Introduzione alla storia del cinema*, p. 8) «un apparato industriale di straordinaria efficienza»: le compagnie di produzione e distribuzione si fondevano in holding che controllavano produzione, distribuzione e sale di proiezione; nacquerò Universal, Paramount, Warner Bros, Fox Film Co. e molte



altre, mentre una nuova forma organizzativa diversificava ruoli e competenze. Gli anni della Prima guerra mondiale, dunque, «furono gli anni che segnarono il consolidamento di Hollywood come capitale mondiale del cinema, centro di produzione di spettacoli che si affermeranno, nel dopoguerra, quali modelli universali» (Rondolino, *Storia del cinema*, vol. I, p. 227).

Tuttavia nel cinema americano rimase sempre una commistione fra valori connessi all'intervento e valori di pace e fratellanza. Il film esemplificativo di tale contraddizione è *Shoulder Arms* (*Charlot soldato*, 1918) di Charles Spencer Chaplin, nel quale il protagonista Charlot, recluta al corso d'addestramento, sogna una notte di trovarsi in prima linea sul fronte occidentale dove compie una serie di gag riuscendo infine a fare prigioniero il Kaiser appena prima di destarsi dal sonno. Qui gli effetti speciali connessi alla modernità tecnologica bellica si trasformano in uno spettacolo pirotecnico di fuochi d'artificio e rumori di esplosioni, con un effetto complessivo di straniamento che sottolinea l'assurdità e l'irrazionalità della



guerra, ribadite del resto da un sottile pacifismo di fondo. Non manca neppure qualche critica agli ufficiali, che centra appieno la mentalità comune degli americani del tempo senza però degenerare in antimilitarismo. Paradossalmente è proprio questo film comico a fornire una rappresentazione delle tristi condizioni della vita di trincea, facendo conoscere allo spettatore il fastidio dei pidocchi e il pericolo dei cecchini attraverso la demitizzazione delle avversità. Come nel Chaplin più maturo, già in questo film sono presenti una vicenda individuale saldamente calata nella "grande storia" e un intento di comicità non disgiunto dalla satira sociale. Tuttavia, benché sempre nei limiti di un film comico, persiste nel film lo stereotipo del tedesco violento e poco intelligente, al punto che un semplice soldato americano riesce a ridicolizzare l'intero stato maggiore.

BIBLIOGRAFIA

- P. Bertetto (cur.), *Introduzione alla storia del cinema. Autori, film, correnti*, UTET Università, Torino 2006
- G. P. Brunetta (cur.), *Il cinema Americano*, vol. I, Einaudi, Torino 2006
- L. M. Debauche, *Reel patriotism. The movies and World War I*, University of Wisconsin press, Madison 1997
- K. Dibbets e B. Hogenkamp (cur.), *Film and the First World War*, University Press, Amsterdam 1995
- G. Ghigi, *Le ceneri del passato. Il cinema racconta la grande guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014
- R. Renzi (cur.), *Il cinematografo al campo. L'arma nuova nel primo conflitto mondiale*, Transeuropa, Ancona 1993
- G. Rondolino, *Storia del cinema*, Vol. I, UTET, Torino 1977

CONVERSAZIONI DI STORIA I PRIGIONIERI ITALIANI DURANTE LE GUERRE NAPOLEONICHE

L'abitudine di incontrarsi nei "salotti" per "fare cultura" è stata in passato una modalità informale ma non troppo per stimolare curiosità, acquisire nuovi input e ragionarne insieme: in altre parole, la "conversazione" come scambio intellettuale, momento di confronto e di dialogo, spunto motivazionale per conoscere e approfondire.

È con questo spirito che l'ANRP ha inteso dar vita ad una serie di "conversazioni" di carattere storico-culturale sul tema della prigionia di guerra negli ultimi due secoli. Tema cruciale, dai risvolti non sempre conosciuti, che aprirà spaccati inediti su alcuni aspetti della storia italiana a lungo trascurati e le cui ricerche sono ancora in corso.

Quella del 26 giugno sui "prigionieri italiani delle guerre napoleoniche" è stata la prima del ciclo di cinque conversazioni previste sulla storia della prigionia di guerra. Le altre quattro riguarderanno i prigionieri borbonici e pontifici del 1860 e del 1870, i prigionieri italiani nella grande guerra, nella seconda guerra mondiale dal 1940 al 1943 nella Resistenza e guerra di Liberazione dal 1943 al 1945. Palazzo Antici Mattei, gioiello dell'architettura rinascimentale, nonché sede dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea a Roma, è la prestigiosa "location" in cui si

svolgeranno le conversazioni in programma. I partecipanti intervenuti al primo incontro non hanno potuto fare a meno di soffermarsi sull'eleganza della struttura: la maestosità dei suoi scaloni, la preziosità degli alti soffitti a cassettoni, il calore delle tappezzerie un po' fané, delle librerie barocche e delle grandi scrivanie d'epoca. Dall'alto delle finestre, una visione mozzafiato sulla ragnatela di tetti del rione Sant'Angelo e infine la squisita fattura della fontana delle Tartarughe nell'adiacente piazzetta Mattei.

Il fascino dell'ambiente e l'affabulazione dei relatori hanno predisposto gli intervenuti a vivere un momento dal sapore nuovo, in cui l'incontro diventa arricchimento in tutti i sensi.

Enzo Orlanducci nel saluto iniziale ha ringraziato per l'ospite

di Rosina Zucco





talità il Commissario straordinario, Ermanno Lolli, sottolineando l'importanza di "fare sistema" con l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea e la Biblioteca di Storia contemporanea, istituzioni che insieme all'Anrp hanno promosso l'iniziativa, una sorta di rodaggio per porre in atto altre proposte simili in futuro, per affrontare nuove interessanti tematiche. L'argomento prescelto per questo primo ciclo di conversazioni è strettamente legato a quel lavoro sulla memoria della prigionia di guerra portato avanti nel tempo dall'Associazione. Un trait d'union tra vecchie e nuove prigionie, uno sguardo al lontano passato per meglio comprendere il presente e guardare con maggiore consapevolezza alle problematiche di un futuro incerto e difficile da gestire. Usando un registro volutamente colloquiale, uno "stile medio", secondo i canoni della retorica, Virgilio Ilari, presidente della Società italiana di Storia militare, nonché docente di Storia militare

alla Cattolica di Milano, supportato da una serie di interessanti e inedite diapositive, ha documentato la ricerca sulla prigionia durante il periodo napoleonico, realizzata insieme a Piero Crociani. Le riproduzioni presentate, tratte dai tre volumi di Francis Abell, *Prisoners of war in Britain 1756-1815. A record of their lives, their romance and their suffering*, pubblicati nel 1914 in occasione del centenario della liberazione dei prigionieri francesi e italiani detenuti in Inghilterra, hanno messo in risalto la drammaticità delle situazioni, dei luoghi, del vivere quotidiano dei prigionieri, costretti a trascorrere la loro detenzione per lo più entro i cosiddetti "pontoni", una sorta di navi-lager. Essi venivano stipati infatti entro vascelli appositamente riadattati per espletare il compito di carceri. Un particolare, questo, che è estraneo all'immaginario collettivo, che colloca il prigioniero in tutt'altri contesti logistici. Ilari ha poi sottolineato il diverso trattamento riservato ai prigionieri, sof-

fermandosi su quello un po' speciale degli ufficiali, che venivano lasciati liberi "sulla parola", nella convinzione che il senso dell'onore non li avrebbe spinti a contravvenire alla parola data. Salvo alcune eccezioni, la cosa di solito funzionava. Il racconto dello storico è stato seguito da una serie di letture-testimonianza, raccolte da Piero Crociani, che effettuando una ricerca sulla memorialistica, sempre a proposito dei prigionieri italiani durante le guerre napoleoniche, ha analizzato un epistolario riguardante la vicenda di prigionia del barone piemontese Giuseppe Terzi. A conclusione dell'incontro, alcune osservazioni pertinenti, mosse da più parti, hanno svelato desiderio di approfondire, di mettere a confronto situazioni di ieri e di oggi. Auspichiamo che l'interesse dimostrato possa essere stimolante per una sempre più alta presenza qualificata negli incontri a venire. Il prossimo appuntamento è previsto per il 14 ottobre 2014 con l'intervento di Alessandro Barbero.

GIOVANNI TACCHINO

“IL SILENZIO DEGLI EROI”

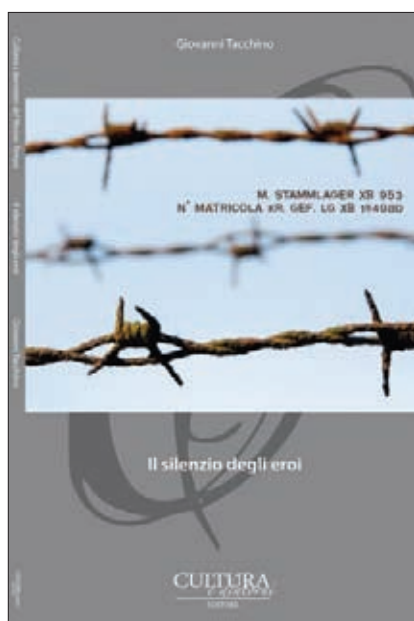
Cultura e dintorni Editore, 2013, pp. 117 - € 12,00

Nato nel 1924 a Montaldeo, nell'alessandrino, Giovanni Tacchino è uno dei 650.000 internati militari italiani nei campi di concentramento nazisti. A differenza degli oltre 40.000 sfortunati deceduti in prigionia, Giovanni è sopravvissuto e ha fatto ritorno in patria dove per quarant'anni ha prestato servizio nella Polizia. Insignito nel 2009 della Medaglia d'Onore conferitagli dal Presidente della Repubblica, ha raccolto le sue precise e minuziose testimonianze, i suoi ricordi e le sue esperienze durante i quasi due anni di prigionia, nel libro “Il silenzio degli eroi”.

Il volume racconta tutti i momenti principali e più drammatici del lungo internamento di Giovanni, da prima della cattura agli avvenimenti dell'8 settembre, quando la sua caserma a Pola, dove era il 74 Reggimento Fanteria, ufficiali e sottoufficiali sparirono (secondo quanto racconta Tacchino) lasciando reclute e soldati semplici in balia delle truppe del Terzo Reich che arrivarono e li deportarono in massa, sparando colpi intimidatori al loro arrivo.

Particolarmente toccanti i momenti alla stazione del

treno, in partenza per la Germania, dove i cittadini italiani in massa portavano loro beni di prima necessità, cibo e abbigliamento; in gran parte erano sconosciuti, gente che per solidarietà li trattava come fossero parenti. Come un'anziana signora che diede a Giovanni un pezzo di polenta e un



nuovo sodo dicendogli “è come se lo dessi a mio figlio partito per la Grecia e di cui non ho più notizie”. Probabilmente ognuna di quelle persone sperava in cuor suo che allo stesso modo qualcuno potesse fare lo stesso per i propri figli, mariti, fratelli, padri...

Il trattamento nei lager che ci

tramanda Tacchino, è durissimo. Sporczia, denutrizione, malattia, violenze e angherie di ogni genere da parte dei soldati nazisti erano all'ordine del giorno.

Racconta degli scambi di oggetti di ogni genere fra prigionieri italiani e francesi, di quando, trasferito, fortuna vuole venga assegnato alle cucine, riuscendo a portare “in salvo” con sé altri quattro suoi compagni. E poi dell'incontro con gruppi di ragazze prigioniere di altre nazionalità e finalmente dei giorni della liberazione da parte degli angloamericani, la fine delle umiliazioni, degli stenti, il ritorno a una vita degna di tal nome e, infine, il ricongiungimento a casa con il padre e la famiglia.

“Il silenzio degli eroi” è un libro scorrevole, non pesante da leggere, ricco di eventi, aneddoti e particolari. Non risulta mai troppo triste o angosciante e, fortunatamente, nonostante tutto, si chiude con un lieto fine: altri non hanno avuto la stessa fortuna e anche per loro Tacchino ha voluto pubblicare la sua testimonianza a memoria e condanna di quel tragico e inumano periodo. (f. r.)

L'ITALIA RIPUDIA LA
GUERRA COME STRU
MENTO DI OFFESA ALLA
LIBERTÀ DEGLI ALTRI
POPOLI E COME MEZ
ZO DI RISOLUZIONE DEL
LE CONTROVERSIE
INTERNAZIONALI